



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

Angela Dogliotti Marasso
Giovanni Salio

NONVIOLENZA

NELLA STORIA

INSEGNAMENTO DELLA STORIA
ED EDUCAZIONE ALLA PACE



CORSO DI FORMAZIONE DELLA SCUOLA DI PACE

“VINCENZO BUCCELLETTI”



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

*Il volume raccoglie le lezioni di un corso di formazione di storia,
parallelo al corso generale della Scuola di Pace "Vincenzo Buccelletti"
di Senigallia dell'anno 1997/98.*

SOMMARIO

Presentazione pag. 7

INSEGNAMENTO DELLA STORIA ED EDUCAZIONE ALLA PACE

Giovanni Salio (prima lezione) pag. 11

Seconda lezione - 1989: un caso di studio pag. 35

Angela Dogliotti Marasso (prima lezione) pag. 57

Seconda lezione pag. 73

Bibliografia pag. 87

PRESENTAZIONE DEL CORSO

“Insegnamento della storia ed educazione alla pace”

Nell'anno scolastico 1997/98 la Scuola di Pace “Vincenzo Buccelletti” ha organizzato, tra gli altri, un corso di aggiornamento per docenti della scuola secondaria sull'insegnamento della storia e l'educazione alla pace, in collaborazione con il Centro Studi “D. Sereno Regis” di Torino.

Come si inserisce questo tema nel percorso di pace che la Scuola propone da anni? Può l'insegnamento della storia contribuire, e in che modo, a far crescere una cultura di pace? Non c'è il rischio di un “uso pubblico” della storia quando si chiede ad essa di svolgere una qualche funzione che non sia semplicemente quella di essere “scienza degli uomini nel tempo?”

I lettori potranno rispondere da sé a queste domande leggendo gli interventi riprodotti in questo fascicolo; a titolo introduttivo mi limito qui ad esporre brevemente alcune considerazioni in merito.

1- Lungi dall'essere una ricostruzione neutrale, “oggettiva”, “totale” del passato, ogni storia è una particolare interpretazione di esso, condizionata dall'angolo visuale dal quale si guarda, dagli strumenti che si usano, dagli indizi ai quali si attribuisce rilevanza, dalle domande alle quali si vuole cercare risposta. Dunque ciò che è importante è esplicitare i presupposti, dichiarare la prospettiva da cui si parte.

Qui il punto di vista è chiaro:

- si vogliono cercare nel passato le tracce di una storia di pace, contro l'idea dominante che la storia sia storia di guerre e di violenze senza fine;
- si assume una prospettiva nonviolenta come teoria valutativa, come “occhiale” per poter vedere tali eventi;
- si rifiuta l'ideologia della storia “necessaria” secondo la quale ciò che è stato non poteva non essere e non si può “fare la storia con i se...”: si può invece ragionare sulle alternative, perché è importante analizzare i processi, i diversi passaggi, le scelte che si sono seguite ad ogni passo, non fermarsi ai singoli eventi separati, per comprendere meglio ciò che è avvenuto e perché.

2- Da una simile ottica risulta chiaramente che se il '900 è stato il secolo dei crimini più atroci, delle violenze “scientificamente” programmate e perseguite, delle guerre più distruttive, è stato anche il secolo della ricerca delle alternative alla guerra, delle lotte nonviolente di massa, della

sperimentazione di percorsi di riconciliazione, dei tentativi di uscire dalla violenza come condizione ineluttabile.

Costruire una cultura di pace significa perciò in primo luogo far conoscere questa storia, che è ancora in larga parte resa invisibile dagli strumenti concettuali di una storiografia tradizionale segnata dal pregiudizio della pervasività della violenza; significa introdurre concetti, come quello ad esempio di Resistenza civile, che rendono riconoscibili eventi, casi, situazioni, e in tal modo danno loro legittimità nel grande mare della storia.

3- Infine, educare alla pace attraverso la storia significa rifiutare una storia usata come propaganda per perpetuare l'odio, come strumento per tenere in vita memorie avvelenate, per giustificare violenze e guerre sempre "inevitabili" e "necessarie" contro il nemico di turno, come purtroppo accade ancora oggi da ogni parte quando c'è una guerra in corso, come la tragica e recente vicenda del Kosovo insegna.

Angela Dogliotti Marasso

Senigallia, giugno 1999

GIOVANNI SALIO

Insegnamento della storia
ed educazione alla pace

Senigallia, 28 novembre 1997

Prima lezione

Che cosa significa riflettere sulla storia, in particolare dal punto di vista della nonviolenza? Si può partire da domande molto generali: “che cos’è la storia?”, che tuttavia non prenderemo in considerazione esplicitamente, oppure da una domanda classica: “cosa possiamo imparare dalla storia?” Secondo una risposta altrettanto classica e ben nota, la storia è maestra di vita mentre una risposta meno convenzionale ritiene che la storia è più furba di noi e un’altra ancora, più pessimistica, è del parere che non ci sia nulla da imparare dalla storia.

Ma cosa vuol dire apprendere dalla storia? Per alcuni, gli sconfitti, significa che la prossima volta si dovrà essere più preparati, più forti e cioè accettare la lezione dei vincitori sul loro stesso terreno, quello della forza. Si potrebbe sostenere, per esempio, che dopo la Seconda Guerra Mondiale (ma anche dopo molte altre situazioni analoghe) questo è quanto è stato imparato dalle grandi potenze, nel senso che a partire dal secondo dopoguerra si innesca una corsa agli armamenti nucleari durata quasi mezzo secolo e tuttora non del tutto conclusa. Dal canto loro, i vincitori si convinceranno ulteriormente della bontà della loro scelta, quella militare, e cercheranno di rafforzarsi, come hanno fatto gli USA.

Ma c’è anche chi, partendo da un’analisi dei conflitti dal punto di vista della nonviolenza, sostiene che apprendere dalla storia significa trovare delle alternative all’uso della violenza nella gestione e nella risoluzione dei conflitti e vedere quindi nella storia le alternative che si presentano, non disconoscerle e anzi costruire un futuro basato su esse. Direi che queste sono le due grandi dicotomie, ma per poter rispondere positivamente è necessario introdurre elementi di natura interpretativa oltre che decisionale, che sono sensibilmente diversi da quelli dominanti.

Nei manuali di storia la tesi prevalente, non necessariamente esplicitata, ma implicita, è quella del realismo politico, dove per realismo politico si intende quella particolare filosofia della politica seconda la quale non si può fare a meno del ricorso alla violenza nei conflitti umani. In altre parole, prima o poi, la violenza viene usata e legittimata dall’una o dall’altra delle parti in conflitto.

Lo stato moderno nasce con la legittimazione della violenza istituzionalizzata, che viene eufemisticamente chiamata forza. Ma il concetto più preciso è quello di monopolio della violenza, ovvero la giustificazione

dell'uso della violenza per mantenere l'ordine interno e quello internazionale. Gran parte dei manuali di storia assumono questo punto di vista. È quasi del tutto assente una ricerca che metta in evidenza l'esistenza di esperienze e lotte sociali che non hanno fatto ricorso alla violenza, sia per una scelta esplicita sia per un approccio pragmatico.

Passiamo ora ad esaminare la storia come interpretazione. In generale, in ogni approccio teorico a qualsiasi problema si dovrebbe tener conto che ci sono tre aspetti che interagiscono tra loro. Il primo è la costruzione di teorie e modelli; il secondo è l'insieme dei fatti dai quali si prende spunto e che dovrebbero permettere di mettere alla prova la teoria; infine, il terzo aspetto è quello dei valori. Tra teoria, fatti e valori c'è una sorta di circolarità che non sempre viene tenuta presente o esplicitata, e in certe scuole di pensiero è addirittura negata. Per esempio, una concezione molto diffusa, si potrebbe sostenere prevalente, nelle scienze naturali ma anche nelle scienze sociali, è quella ideale della valutatività delle teorie, cioè una scienza costruita senza fare riferimento a un sistema di valori. Secondo questa interpretazione, lo scopo della scienza è di arrivare ad un sapere totalmente oggettivo, che escluda qualsiasi incursione del soggetto.

Dal punto di vista dell'empirismo, si potrebbe sostenere che bisogna partire dai fatti e da essi giungere alla teoria, e quindi il compito della storia è quello innanzitutto di ricostruire correttamente i fatti. Ma i fatti sono condizionati dal modo con cui li esaminiamo, cioè dalla teoria che esplicitamente o implicitamente sta alla base del nostro modo di vedere. La cosa è talmente vera che dal punto di vista delle scienze naturali (le quali hanno la giusta pretesa di maggior obiettività) uno stesso fenomeno naturale visto in momenti diversi della storia umana può apparire sensibilmente diverso.

Gli stessi fatti, gli stessi eventi che si sono succeduti appaiono diversi e si vedono cose diverse a seconda delle concezioni teoriche dalle quali muoviamo. Il problema non è quindi quello di separare teoria, fatti e valori ma essere consapevoli che essi interagiscono. In questo punto di vista c'è una complessità maggiore rispetto alle pretese di quelle concezioni teoriche che intendono separare ciascun aspetto.

Personalmente, propongo di affrontare questi problemi tenendo conto costantemente delle difficoltà che si presentano quando ci mettiamo da un punto di vista più complesso. Le nostre concezioni teoriche e le interpretazioni che sosteniamo non saranno mai esaustive e allora non dovremmo stupirci del fatto che di tanto in tanto emergano nuove forme di revisionismo

storico che in certi casi diventano addirittura delle mode culturali. (Basterebbe pensare alle interpretazioni della Seconda Guerra Mondiale o addirittura di tutto il Novecento, definito secolo breve o lungo a seconda di come lo interpretano singoli storici, anche autorevoli). Ogni interpretazione è condizionata da questo insieme di questioni, in particolare dal sistema di valori: la comparazione degli sterminismi e dei genocidi che hanno caratterizzato il Novecento non può essere fatta se non a partire da un sistema di valori al quale ispirarsi.

I vari episodi di violenza di diversa gravità, che si sono verificati nel corso della storia (anche soltanto di questo secolo) e che per molto tempo sono stati trascurati, improvvisamente ritornano alla memoria. Qual è la ragione, se non una diversa concezione di valori? Un caso recente e molto controverso nella storia del nostro paese è la “riscoperta” del fenomeno delle foibe. Ma nelle regioni del Nord-Est questi eventi sono sempre stati molto presenti nella memoria collettiva e costituiscono “l’altra faccia” della Resistenza, una fase particolarmente cruenta della Seconda Guerra Mondiale e della guerra civile combattuta in quell’area. Questi fatti erano ben noti, perché vengono improvvisamente riproposti all’attenzione?

Un altro esempio può essere quello delle nuove interpretazioni delle stragi compiute dai nazisti in tutta l’area dell’Appennino Centrale durante la ritirata, stragi compiute contro i civili. Sono stati pubblicati in questi ultimi tempi numerosi studi che riesaminano questi eventi e ne danno una interpretazione più problematica. Ci si interroga in particolare sulla opportunità o meno di alcune azioni condotte dalla Resistenza (si veda in particolare il dibattito sui fatti di Via Rasella e sulla strage delle Fosse Ardeatine: Alessandro Portelli, *L’ordine è stato eseguito*, Donzelli, Roma, 1999), e sul contesto che ha portato alle reazioni dei nazisti, soffermandosi anche sul valore strategico di alcune azioni condotte dalle formazioni partigiane e sul sostegno o meno avuto dalla popolazione civile (Paolo Pezzino, *Anatomia di una strage*, Il Mulino, Bologna, 1997).

Questioni come queste vengono riproposte per varie ragioni. Innanzitutto esiste sempre un uso distorto della storia, cioè una sua manipolazione a fini di indottrinamento. A tale proposito, un noto storico, Eric Hobsbawm, intervenendo in un convegno internazionale nel 1994, riferendosi agli eventi che in quegli anni colpivano e richiamavano la nostra attenzione (in particolare la guerra nell’area dei Balcani), diceva che c’è un uso della storia per fini di guerra e affermava testualmente: “La storia è la materia

grezza per le ideologie nazionalistiche o etniche o fondamentaliste, così come il papavero è la materia prima per la tossicodipendenza. Ero solito pensare che la professione di storiografo, a differenza di quella -mettiamo di fisico nucleare- potesse almeno non arrecare danno. Ora so che non è così. I nostri studi si possono trasformare in fabbriche di morte”. (E. Hobsbawm, *Il dovere dello storico*, Rivista dei libri, febbraio 1994, pp.10-12).

Non c'è bisogno di molti commenti perché chiunque abbia seguito, anche solo a grandi linee, le vicende della ex Jugoslavia sa che una delle ragioni che ha contribuito alla sua disgregazione, è stata la distorsione storiografica perpetuata sistematicamente dai vari gruppi etnici, dai vari gruppi sociali, dagli intellettuali, dai media, per seminare odio.

Una rivisitazione della storia particolarmente efficace viene proposta nel film *Underground* da Emir Kusturica. Una delle parti in conflitto vive nei sotterranei della storia e riemerge per continuare a combattere contro i fascisti, gli ustascia, come se ci fosse continuità tra la Seconda Guerra Mondiale e gli eventi della fine anni '80, inizio anni '90. Questa manipolazione della storia è comune a molte altre grandi questioni aperte oggi, a tutti quei conflitti laceranti che durano ormai da decenni, come il conflitto Israele-Palestina, la questione dell'Ulster, tra cattolici e protestanti, e altri casi ancora come i movimenti leghisti che riscrivono la storia d'Italia con una distorsione intesa volutamente a creare un'identità contrapposta ad altre. Sono le premesse di un processo che può portare il conflitto verso una degenerazione violenta.

La falsificazione della storia quindi come arma da guerra. Un altro osservatore, in modo più lapidario, a proposito della questione jugoslava, conclude pessimisticamente dicendo: “la sola cosa che puoi imparare dalla storia è che nessuno è mai in grado di imparare alcunché da essa”. (Z. Puhovski, *Balkan War Report*, maggio 1994, p.7). Il ripetersi incessante delle violenze interetniche nella storia jugoslava è impressionante. In alcuni casi i letterati sono i migliori storiografi. Ivo Andric nel suo romanzo *Un ponte sulla Drina* offre una interpretazione di 350 anni di storia dell'area dei Balcani eccezionale, che permette di comprendere dall'interno questi problemi molto più di quanto sovente non avvenga attraverso altre ricostruzioni. Talvolta, la forza di una narrazione letteraria può essere estremamente potente per entrare nel merito delle ragioni profonde di determinate questioni (Fabrizio Rondolino, *Andric, la saggezza perduta*, La Stampa, 20 maggio 1999).

Storia come paradosso. Perché? Perché ci sono alcuni paradossi sui quali sovente non ci soffermiamo abbastanza e anzi sono paradossi che dovrebbero essere messi in evidenza per cercare di vedere le alternative e costruire una cultura che si richiami alla concezione della soluzione nonviolenta dei conflitti.

Si potrebbe cominciare con una domanda che è stata posta da molti, in modo giustamente provocatorio: “chi ha vinto la Seconda Guerra Mondiale?” Si possono dare diverse risposte. Quella classica è che l’hanno vinta gli alleati, in particolare gli USA. Una risposta polemica è che l’ha vinta Hitler, perché è stato lui ad imporre l’uso della violenza senza limiti, e a questa regola del gioco si sono adattati gli alleati i quali hanno commesso crimini che non sono certamente meno gravi di quelli compiuti da Hitler. I bombardamenti strategici delle grandi città europee e di Tokyo sono crimini di guerra.

L’unica ragione per la quale non sono stati riconosciuti come tali è perché la storia in questo caso l’hanno scritta i vincitori. A Norimberga, o in altri tribunali, sono stati condannati, ovviamente, i criminali di guerra tedeschi e giapponesi, non quelli americani.

Il lancio delle bombe su Hiroshima e Nagasaki, uno dei punti controversi sul quale entreremo nel merito, è una violazione palese dei trattati internazionali, del diritto internazionale che già esisteva a quei tempi. Ma anche i bombardamenti strategici su Dresda e Amburgo, nel corso dei quali si verificarono le cosiddette “tempeste di fuoco”, sono da considerarsi crimini di guerra. (Le tempeste di fuoco sono fenomeni, sino a quel tempo sconosciuti, provocati dall’enorme intensità dei bombardamenti, che hanno prodotto dapprima l’incendio di materiali infiammabili e poi a causa dell’elevata temperatura sprigionata, l’aria stessa si è “incendiata” con conseguenze devastanti).

È importante ribadire questo punto perché la conseguenza principale di questa scelta è stata l’avvio di una corsa agli armamenti nucleari durata incessantemente per quasi mezzo secolo. Se si leggono i testi degli strateghi nucleari, ad esempio il libro scritto negli anni ’60 da Herman Khan, si è colpiti dall’incredibile cinismo dei loro ragionamenti: Khan si chiedeva quale poteva essere il numero di vittime accettabile dagli Stati Uniti in uno scontro nucleare con l’Unione Sovietica e liquidava la questione con poche parole dicendo più o meno testualmente: “Parlando con un certo numero di colleghi sono giunto a stabilire che all’incirca una cifra dell’ordine di 100-

120 milioni di persone è accettabile”. Questo modo di argomentare è quello che, giustamente, un altro grande storico come Edward Thompson ha definito lo “sterminismo”, che si basa su una logica perversa, imposta proprio da Hitler che ha costretto l’avversario a scendere sul suo stesso terreno. Su questo aspetto bisognerebbe riflettere a lungo.

Un altro paradosso di questa vicenda è il seguente: si potrebbe sostenere che la Seconda Guerra Mondiale è stata vinta dalla Germania e dal Giappone. Anche in questo caso siamo ovviamente di fronte a un paradosso che ha la funzione di provocazione per mettere in evidenza un effetto non previsto, per certi aspetti perverso, della logica interna alla guerra: le due potenze che hanno perso dal punto di vista bellico, cinquant’anni dopo sono diventate due delle più grandi potenze economiche che fanno da contraltare, ovvero sono in competizione, con la potenza economica e militare che ha vinto la Seconda Guerra Mondiale, gli Stati Uniti d’America.

Perché sottolineare questo aspetto? Per una ragione molto semplice: contrariamente a un modo di pensare largamente diffuso, secondo cui la spesa militare avrebbe una funzione positiva anzitutto sull’economia, è avvenuto esattamente il contrario. Le sanzioni che impedivano alla Germania e al Giappone di avere delle forze militari di una certa entità e di destinare alla spesa militare quote elevate del proprio prodotto lordo, hanno permesso di sviluppare un’economia civile fortemente competitiva, mentre gli Stati Uniti e l’Unione Sovietica si sono impegnati in una sfiancante corsa agli armamenti. Si potrebbe tuttavia obiettare che essa ha avuto esiti quasi diametralmente opposti nei due paesi. Nel caso dell’Unione Sovietica si è verificata una implosione dell’intero sistema, che in parte è stata certamente determinata da difficoltà di ordine economico imposte dall’enorme spesa militare. Invece negli Stati Uniti, l’implosione non c’è stata. Alcuni critici sostengono che “non c’è stata ancora”, e prevedono che prima o poi si verificherà. Comunque sia, il dato di fatto è che la spesa militare, durante tutto il periodo della corsa agli armamenti, ha raggiunto livelli inauditi con conseguenze nefaste sull’economia civile.

Per quanto riguarda le previsioni e gli sviluppi futuri siamo evidentemente nel regno della speculazione, ma molti analisti sono scettici rispetto al futuro degli Stati Uniti. In particolare lo storico americano Paul Kennedy ha scritto un libro in cui prevede, sulla base di un’analisi storica di lungo periodo, il crollo dei grandi imperi: così come sono crollati l’Impero Romano e i grandi imperi dell’antichità, crolleranno gli imperi moderni a

causa del peso della spesa militare, che non potrà più essere sostenuta (Paul Kennedy, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, Milano, 1993).

Prima di approfondire questo punto, passiamo in rassegna un po' velocemente lo schema seguente che si rifà ad un testo di Norberto Bobbio intitolato *Non è il più perverso dei mondi possibili* (l'Unità, 17 Novembre 1991), che contiene il resoconto di una conferenza da lui tenuta all'Università di Milano, nel corso di un ciclo di lezioni che era stato organizzato per commemorare Antonio Banfi.

TIPI DI FILOSOFIA	FEDE	NATURA DELL'UOMO
Regressiva e apocalittica (TINA)	In Dio, provvidenza, mano invisibile, storia necessaria, "solo un Dio ci può salvare"	Pessimistica (natura maligna) male/bene
Ciclica (TINA)	Progresso/regresso	Pessimismo/ottimismo
Progressiva (TINA)	Nel progresso, nella ragione, storia necessaria	Ottimismo
Fine della storia	Storia contingente, secolarizzazione, caso, fortuna, assenza di "senso"	
Nonviolenza (CISA) (interrogarsi sulle "domande senza risposte", seminare, principi minimi)	Apprendere dagli errori, fede nella nonviolenza, occasioni storiche: come possibili alternative, agire qui e ora, progettare un futuro di pace stabile	Preferibile (né ottimismo ingenuo, né pessimismo catastrofico)

Nel passare in rassegna sinteticamente, ma anche rigorosamente e con molta profondità, vari tipi di filosofia della storia, Bobbio individuava tre punti, ai quali io ne aggiungerò un altro che mi interessa confrontare con quelli indicati nello schema. Pur non avendo alcuna pretesa di completezza esaustiva, questo schema è sufficientemente ricco e permette di mettere a confronto vari tipi di filosofia, ciascuno dei quali verrà caratterizzato molto sommariamente da una “fede”, anche quando si tratta di una filosofia laica poiché il termine fede in questo caso sta per convinzione, quindi non necessariamente fede religiosa, ma fede laica. A ciascuna filosofia corrisponde inoltre un’ipotesi sulla natura dell’uomo, sulla quale si fonda anche l’approccio filosofico stesso.

Accanto alle prime tre filosofie prese in considerazione (regressiva e apocalittica, ciclica, progressiva) compare tra parentesi la scritta TINA (*there is not alternative*), che sta a indicare l’assenza di alternative.

In altre parole, questi approcci filosofici vedono una direzione della storia senza alcuna alternativa.

Nel caso regressivo e apocalittico la fede è in un Dio provvidenza, in una mano invisibile; la storia è una storia necessaria e “solo un Dio ci potrà salvare” secondo la famosa affermazione di Heidegger. L’uomo non è in grado con le sue forze, né con la ragione soltanto, di imprimere al corso degli eventi storici una direzione positiva. C’è una natura maligna dell’essere umano, una visione pessimistica e una forte dicotomia tra male e bene, secondo una concezione che ritiene possibile che dal male possa derivare il bene.

Nella visione ciclica, regresso e progresso si alternano a seconda dei momenti storici, in una visione che può essere pessimistica o ottimistica, ciclica nel senso vero e proprio, senza che ci sia comunque nella ciclicità una crescita o una decrescita. Se potessimo rappresentare queste filosofie con un grafico, la visione regressiva sarebbe rappresentata con una curva decrescente, (ove la curva indica, per esempio, la qualità della vita umana nella società considerata); la visione progressiva è invece rappresentata da una curva diretta nel senso della crescita; infine in una visione ciclica la curva presenta un’alternanza ma con un valore medio costante.

Si potrebbero combinare tra loro queste curve: una ciclicità che si sovrappone al progresso e una ciclicità che si sovrappone al regresso.

Queste varianti non sono prese in considerazione nello schema di Bobbio.

Tali varianti dovrebbero essere verificate su un lungo periodo.

A questo punto si apre uno dei grandi problemi: chi è in grado di fare valutazioni storiche di natura comparativa su un arco temporale sufficientemente lungo e su un vasto ambito spaziale che comprende le molteplici strutture esistenti?

È un problema molto delicato. Noi di solito, come ho detto prima, ma questo è il momento di sottolinearlo, abbiamo concezioni di natura eurocentrica, cioè filosofie della storia nate nella cultura occidentale, europea in particolare, che non prende in considerazione per esempio la filosofia della storia della cultura induista, oppure di quella buddista, che sono filosofie della storia diverse, profondamente diverse, in particolare l'ultima. Oggi che l'incontro-scontro fra le culture si fa più evidente rispetto al passato e queste culture hanno una loro identità molto forte, nonostante l'occidentalizzazione del mondo (Serge Latouche), siamo di fronte alla necessità di una revisione complessiva che non è mai stata fatta, anche se ci sono alcuni contributi in tal senso; ma questa revisione non fa parte della cultura diffusa, tantomeno nei processi storici, storiografici e nei manuali di storia.

Nei manuali di filosofia si sostiene che la filosofia è solo quella occidentale: non si ha vera filosofia al di fuori di quella greca. Questa tesi mi sembra estremamente riduttiva. Soltanto negli anni più recenti alcuni studiosi hanno cominciato a fare seriamente i conti con le filosofie di altre culture. Questa presunta superiorità della nostra cultura vale tanto per la filosofia quanto per la storia, quanto più in generale per la scienza. In generale, si può dire che la cultura occidentale, europea, eurocentrica, ha questa pretesa di superiorità, che noi proponiamo attraverso i manuali scolastici. Nel caso della cultura scientifica, tale superiorità sarebbe giustificata dall'evidenza dei risultati tecnologici.

Poi c'è una visione progressiva, che si basa sulla fede nel progresso, nella ragione, di nuovo secondo una storia necessaria, con un atteggiamento di tipo ottimistico. Bobbio fa notare giustamente che questa filosofia del progresso è entrata in crisi, nel senso che mentre nessuno mette in discussione che ci sia un progresso tecnologico e scientifico (che sembra crescere con una rapidità maggiore rispetto al passato), sono molti coloro che ne sottolineano gli aspetti negativi. In particolare, è venuta meno la fiducia nel progresso morale: mentre prima si pensava che al progresso scientifico e tecnologico sarebbe corrisposto un progresso morale, sia degli esseri umani che della società, questa fiducia si è incrinata e si è incrinata

in parte anche la fiducia cieca e un po' superficiale nelle sorti progressive dell'umanità, come conseguenza degli sviluppi scientifici e tecnologici. Come è ben noto, e non può essere affatto né nascosto né sottovalutato, molte applicazioni tecnologiche mettono a repentaglio l'ambiente naturale, l'ecosistema, la biosfera in misura tale da costituire una minaccia per la stessa specie umana, oltre che per la biosfera. Quindi il progresso scientifico e tecnologico si presenta oggi come ambivalente.

La fine della storia è un'altra delle filosofie che è stata proposta da Fukuyama nell'89 subito dopo la fine della guerra fredda. Secondo questa concezione il prevalere di una delle superpotenze sull'altra avrebbe fatto venir meno il confronto ideologico e pertanto non ci sarebbe più storia. Questa tesi fortemente criticata sin dal momento in cui venne proposta è stata abbandonata nei relitti della sottocultura (E. Balibar, *Il mondo è cambiato?*, Prometeo, dicembre 1993, pp.32-37).

Passiamo ora ad esaminare il punto di vista della nonviolenza, cominciando da alcuni spunti per arrivare gradatamente a proporre una visione sufficientemente articolata.

L'acronimo CISA, che compare nella tabella, sta ad indicare che "CI Sono Alternative", mentre nelle altre filosofie non c'erano alternative (TINA). Per sostenere che esistono delle alternative, sul piano storico, possiamo cominciare ad osservare che alcuni studiosi propongono oggi, in modo piuttosto sistematico, un tipo di ricostruzione storica nota come "storia controfattuale".

Con questo termine si intende una storia che metta in evidenza che cosa avrebbe potuto succedere "se...". Ma sappiamo che a scuola ci viene sempre insegnato che "la storia non si fa con i se e con i ma".

Tra gli altri, il premio Nobel per l'economia Robert W. Fogel (Massimo Piattelli Palmarini, *Fogel, professor spacca capello*, La Repubblica, 28 ottobre 1993) è uno dei fautori della storia controfattuale, cioè di un esercizio astratto che si potrebbe ricondurre a una concezione oggi abbastanza diffusa, quella della complessità, secondo la quale ogni singolo evento è il risultato di una successione di scelte che si compiono in corrispondenza di biforcazioni.

La storia sarebbe dunque il risultato di un'enorme quantità di biforcazioni: se invece della strada A fosse stata scelta la strada B, che cosa sarebbe successo, quante biforcazioni ulteriori, quante ramificazioni con ulteriori possibili decisioni avrebbero potuto derivarne?

Che cosa avremmo potuto imparare dalla storia dei “se e dei ma”? La storia dei se e dei ma può essere usata anche per sostenere il punto di vista della nonviolenza. Infatti, una delle obiezioni che sentiamo proporre ripetutamente è la seguente: “non ci sono le condizioni storiche...”. Questa è una delle frasi fatte con cui si sostiene implicitamente che c’è un percorso obbligato. In un determinato momento, di fronte a un particolare evento, è frequentissima questa affermazione da parte di molte persone, indipendentemente dal tipo di interpretazione che sostengono. Le loro spiegazioni sono fondamentalmente di tipo deterministico. Sostenere che non ci sono le condizioni storiche vuol dire che non esistono alternative.

Dal punto di vista della storia della scienza, per esempio, è interessantissimo, (anche se non viene fatto più di tanto) insegnare la scienza nel suo contesto storico e critico e presentare le ipotesi sulle quali si fondavano le teorie scientifiche alternative a quelle che poi sono risultate vincenti.

L’imporsi di una teoria non avviene sempre per ragioni soltanto razionali e talvolta teorie che sono state abbandonate in passato vengono riscoperte molto tempo dopo. C’è una forte analogia tra questo esempio di come si evolve il pensiero scientifico e ciò che può avvenire nel contesto della storia umana e sociale. È un’analogia che contiene un’importante differenza: il fattore decisionale dei singoli o dei gruppi nel contesto della storia umana è determinante, fondamentale. Contribuire a creare le condizioni perché possano verificarsi eventi futuri desiderabili richiede la costruzione di personalità nonviolente.

Una serie di fatti che riguardano la storia recente, degli ultimi anni, dovrebbe indurci a meditare, proprio alla luce delle affermazioni che abbiamo ricordato (“non ci sono alternative”, oppure “non ci sono le condizioni storiche”).

Consideriamo due esempi fra i tanti. Vaclav Havel era noto come drammaturgo e come scrittore, e si impegnò a fondo nel movimento per la promozione dei diritti umani nella Cecoslovacchia, in particolare nel gruppo Charta 77 sorto subito dopo il trattato di Helsinki sui diritti umani del 1975, sottoscritto anche dall’Unione Sovietica. Per l’attività che svolgevano, i leaders di questi movimenti furono molto spesso incarcerati. E ancora prima, a Praga nel ’68, c’era stata l’invasione delle truppe del patto di Varsavia che avevano distrutto la “primavera di Praga” e leader come Dubcek avevano dovuto capitolare. Tuttavia, questi dissidenti continuarono a resistere all’interno di una struttura che, oggettivamente, avrebbe

fatto pensare che non c'erano alternative e che il momento storico non era favorevole. La loro resistenza continuò a lungo, per decenni, sino a che improvvisamente, senza che nessuno se lo aspettasse, avvenne il cambiamento auspicato.

Ho volutamente parlato di mutamento improvviso, avendo in mente soprattutto quanto è avvenuto nell'89: nessuno è stato in grado di prevedere il corso degli eventi. Nessun filosofo della politica, nessun politologo, nessun esperto e nessuno dei cosiddetti sovietologi ha fatto una previsione anche solo a breve termine di quello che sarebbe successo dopo un anno, o dopo pochi mesi.

Nel momento in cui avvengono questi eventi, coloro che hanno saputo resistere nel perseguire quegli obiettivi che apparentemente sembrava impossibile raggiungere diventano i leaders del nuovo corso, come Vaclav Havel in particolare, ma anche Dubcek.

Un altro esempio è quello di Nelson Mandela, che per cinquant'anni ha saputo lottare contro una struttura di segregazione come l'apartheid per raggiungere un obiettivo che poteva essere considerato assolutamente non raggiungibile. Come è noto, questo suo impegno gli è costato trent'anni di carcere, oltre un terzo della sua vita, come è avvenuto per tanti leaders in altre circostanze.

Qual è il rapporto che queste persone hanno con il problema della storia? Havel dice cose molto interessanti in uno scritto, un testo molto bello sia nel titolo, oltre che nella sostanza. È un discorso, pronunciato a Parigi in occasione di un riconoscimento internazionale da parte dell'Accademia delle Scienze Morali e Politiche di Francia, dal titolo: *I fiori che non abbiamo mai piantato* (La Repubblica, 4 novembre 1992). Con questa frase egli intende dire che non possiamo raccogliere ciò che non abbiamo seminato. E viceversa, quanto tempo occorre perché ciò che abbiamo seminato dia i suoi frutti? Non lo sappiamo.

Uno dei punti cardini che sta alla base di una concezione alternativa che si ispira alla nonviolenza è proprio questa: agire in condizioni di incertezza e di ignoranza. Per certi aspetti anche coloro che hanno agito, nel corso della storia contemporanea in quei movimenti che hanno prodotto cambiamenti sociali anche attraverso la lotta armata, il più delle volte hanno dovuto ispirarsi, implicitamente o meno, a questa concezione. In condizioni di incertezza e di ignoranza si agisce sulla base di una convinzione, o meglio di una persuasione.

Coloro che agiscono come persuasi della nonviolenza sono consapevoli della loro condizione di ignoranza rispetto al futuro, la loro persuasione non esclude il dubbio, agiscono nei limiti della finitezza della propria persona, ma al tempo stesso compiono una scelta lungo il cammino che si propongono di percorrere.

Questa riflessione ci porta a discutere un punto essenziale: come apprendere dagli errori? Che cosa dovremmo apprendere dalla storia? La risposta a questa faticosa domanda, dal punto di vista di una razionalità nonviolenta, consiste nell'apprendere dagli errori. Vedremo più avanti cosa significa più precisamente questa affermazione.

Nella filosofia della nonviolenza, la concezione della natura dell'uomo non è né ottimistica, né pessimistica, ma si ispira a un criterio di perfettibilità: né ottimismo ingenuo, né pessimismo catastrofico.

A questo punto si può riprendere un'affermazione che Bobbio svolge a conclusione del suo articolo, che mi sembra rilevante nel presente contesto educativo. Ci sono domande sulle quali ci si interroga eternamente, ma sono domande senza risposta, se per risposta intendiamo una conclusione univoca ed esaustiva. È chiaro che Bobbio si muove nell'ambito di un pensiero laico, non di fede religiosa (che tuttavia non trascura nel suo orizzonte di pensiero e di critica, ma non assume come elemento fondante). Altri potrebbero sostenere, a partire da una concezione religiosa, che queste domande hanno una risposta.

Mi pare comunque che anche coloro che partono da una visione religiosa (quasi sempre presente nel contesto del pensiero della nonviolenza) usano un altro termine, sostanzialmente equivalente: essi mettono in evidenza l'esistenza di misteri insondabili o che, quantomeno, non possono essere risolti una volta per tutte.

Alcuni dei significati e dei problemi sui quali stiamo ragionando dovrebbero essere esplicitati in un contesto educativo, il che invece avviene raramente. Normalmente la storia viene insegnata proprio come una serie di successione di eventi che dovrebbero essere soltanto memorizzati e il cui senso profondo sfugge alla comprensione.

Passiamo ora affrontare la questione di che cosa significa apprendere dagli errori. È una questione delicata, che deve essere proposta con gradualità in un percorso educativo. Partiamo dalla questione del 1989, chiedendoci: "che cosa è successo nel 1989?". Per rispondere, esamineremo man mano più dettagliatamente lo schema in figura.

Che cosa è successo nel 1989?

autore/i	teoria/spiegazione/interpretazione
AA.VV.	vittoria del modello occidentale di democrazia capitalistica
G. Arrighi T.H. Hopkins I. Wallerstein	seconda fase della rivoluzione mondiale dei movimenti antisistemici
F. Fukuyama	fine della storia
J. Baudrillard	illusione della fine: vittoria del leninismo
L. Canfora	tradimento di Gorbaciov
L. Walesa G. Weigel	vittoria della Chiesa con papa Wojtyła e “teoria degli anelli di una catena”
V. Havel	il potere dei senza potere
R. Dahrendorf	vittoria della società aperta sulla società chiusa
A. Roberts	resistenza civile nonviolenta
M. Randle	people power
J. Galtung	“trippla doppia P”: “people power + primato della politica + politica di pace”

(da: G. Salio, *Il potere della nonviolenza*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1995)

Questa tabella (che discuteremo a fondo più avanti) presenta undici diverse possibili interpretazioni, che non differiscono totalmente: ognuna contiene una parziale verità. Nessuna è totalmente falsa e nessuna forse è in grado di dare l'interpretazione vera, univoca.

I punti da tenere presenti per esaminare un evento che appartiene a un tipo di storia che possiamo definire “in tempo reale”, o una storia del presente, sono molti. Questo è un tipo di storia per la quale gli storiografi non hanno avuto tutto il tempo necessario di cui di solito dispongono nelle loro ricerche per spulciare gli archivi. Ci si deve quindi aspettare che le questioni esaminate siano ancor più controverse del solito, se si tiene conto che già normalmente il livello di controversia nelle indagini storiche è piuttosto

elevato, anche quando il lavoro degli storici si basa su materiali di archivio. Sappiamo anche che tali materiali spesso vengono sistematicamente fatti sparire prima di essere resi pubblici, nonostante l'esistenza, in paesi come gli Stati Uniti, di una specifica legge che permette di accedere alle informazioni con una relativa liberalità.

Anche la storia basata sulle fonti non è quindi totalmente priva di lacune e possibili manipolazioni. Pertanto, il problema che si pone è il seguente: in generale gran parte del sapere che produciamo, soprattutto quello relativo a questioni di una certa importanza, si presenta come sapere controverso.

Questo è a maggior ragione vero per un sapere come quello della storia perché, mentre nelle discipline scientifiche la conoscenza è acquisita attraverso un metodo sperimentale che in larga misura, anche se non sempre, consente la ripetibilità degli esperimenti, la storiografia è anomala, non permette di rifare gli esperimenti. Quando si dice che non si può fare la storia dei "se e dei ma", non si intende tanto sostenerne l'impossibilità intellettuale (è sempre possibile fare degli "esperimenti mentali") quanto il fatto che nella realtà non possiamo "tornare indietro" per vedere che cosa sarebbe successo se, per esempio, invece di mandare la forza internazionale a bombardare l'Iraq di Saddam Hussein, avessimo scelto un'altra strada.

Questa non reversibilità vale anche per altri episodi cruciali della storia.

Quale significato assume allora una controversia scientifica e come è possibile dal punto di vista teorico dirimerla e in particolare come si possono dirimere le diverse opinioni relative a uno specifico punto di vista storico, soprattutto quando prendiamo in considerazione eventi della storia in tempo reale, nel corso dei quali dobbiamo prendere una decisione?

La maggior parte delle informazioni storiche che trasmettiamo ai nostri allievi sono relative a eventi del passato rispetto ai quali la nostra capacità decisionale è nulla; non insegniamo a prendere delle decisioni sulla storia presente, ed è molto probabile che noi stessi ci si trovi in forte difficoltà nel prendere delle decisioni in simili contesti.

Su un caso cruciale come quello della guerra del Golfo si è sviluppato l'eterno dibattito sulla guerra giusta, che ha coinvolto moltissime persone.

Ma lo stesso problema si ripresenta in molte altre situazioni.

È possibile affrontare questi temi in un contesto che al tempo stesso sia storico, critico e tenga conto esplicitamente del sistema di valori al quale si fa riferimento.

Da un punto di vista innanzitutto metodologico, mi sembra corretto presentare le molteplici interpretazioni possibili, che corrispondono anche alle diverse strade percorribili, cioè alle alternative che si presentano. Questo primo passo metodologico presuppone che nessuno abbia il monopolio della verità. Nei passi successivi bisogna essere consapevoli della complessità delle questioni controverse, che pertanto verranno esaminate secondo la successione presentata nello schema riportato di seguito.

Analisi di questioni controverse

Scuole di pensiero e punti di vista (variabili)

Tipologia delle controversie (o livelli)

- | sui dati, le statistiche, i fatti
- | sulle stime, le probabilità
- | sulle ipotesi, le definizioni

Rapporto rischi/benefici

Gerarchia dei valori sociali individuali (principi etici)

Processo decisionale

Ruolo dell'incertezza e dell'errore

Costi sociali

Principi etici

Ciascuna scuola di pensiero individua variabili diverse: alcune mettono in evidenza una variabile, altre la trascurano. Prendendole in esame tutte quante è più facile ricostruire la complessità dell'insieme sapendo che esiste una tipologia di controversie molto diversa.

Lo schema di analisi proposto è stato dapprima elaborato nel contesto delle controversie tecnico-scientifiche e solo in un secondo momento applicato a quello di natura storiografico. D'altronde, le stesse questioni tecnico-scientifiche sono state affrontate in una prospettiva storico-critica. Un primo livello di controversie riguarda i dati statistici e i fatti.

Contrariamente a quanto molti comunemente pensano, i fatti non sono univoci, non sono privi di controversie. Come abbiamo già detto, fatti, valori e teorie sono sottilmente interconnessi tra loro.

Un secondo livello di controversie riguarda le stime probabilistiche. In che senso le stime probabilistiche intervengono nella storia? Quando si decide di seguire un determinato corso d'azione, come è successo per esempio nella guerra del Golfo, la decisione presa viene giustificata in termini probabilistici. Ci si chiede qual è la probabilità di avere successo con una determinata scelta rispetto a un'altra. E ci si chiede anche qual è la probabilità di avere un certo numero di vittime come conseguenza delle scelte compiute. La controversia sul lancio delle bombe su Hiroshima e Nagasaki (discusse più avanti) si sviluppa in larga parte a partire dall'analisi dei dati che, a posteriori, possiamo verificare sulla base dei documenti d'archivio. Ancora oggi secondo la vulgata che prevale su tale questione, il lancio di queste bombe avrebbe permesso di salvare un milione di vite di soldati americani.

La questione è duplice: c'è un aspetto quantitativo (il numero di vittime) e uno qualitativo (la nazionalità delle vittime). La vita dei soldati americani ovviamente contava di più di quella di qualsiasi altra nazionalità. Ma per non far trasparire eccessivamente l'aspetto razzista della decisione (che per alcuni versi è anche comprensibile) si è sottolineato soprattutto l'aspetto quantitativo.

Oggi sappiamo dai documenti di archivio che anche in termini quantitativi il numero di vittime stimate dagli uffici strategici delle forze armate americane nell'eventualità di uno sbarco convenzionale era enormemente inferiore a quello dichiarato (dell'ordine di 20 mila o 30 mila vittime). Ciononostante un gran numero di personaggi che hanno vissuto quell'esperienza in prima persona continuano ad essere convinti che il lancio delle bombe sia giustificabile dal punto di vista quantitativo.

La stima probabilistica è quindi usata perché in queste situazioni ci si trova di fronte a un problema decisionale che viene di solito presentato attraverso la dicotomia fra due diverse concezioni etiche: l'etica della responsabilità e quella della convinzione o delle intenzioni, secondo un'analisi proposta da Max Weber nel 1918. L'etica della responsabilità è un'etica consequenzialista che si basa sulla capacità di prevedere le conseguenze delle nostre azioni, e la previsione viene fatta attraverso una stima probabilistica.

Infine, i passi successivi riguardano la valutazione del rapporto rischi-benefici, anch'essa molto opinabile, e la gerarchia dei valori sociali e individuali. In un articolo di Georges Duby (*Quando abbiamo imparato ad amare la guerra* La Repubblica, 2 giugno 1992), viene affrontato questo tema a partire da un testo di Franco Cardini (*Quell'antica festa crudele*, Sansoni, Milano, 1982) che analizza la guerra nel periodo medioevale. Cardini esamina la questione della guerra giusta osservando che nella tradizione del cristianesimo si verifica un paradosso, un contrasto tra due valori: il valore della pace che in quanto tale comporta il ripudio della guerra, e il valore della giustizia. Poiché spesso per realizzare la giustizia bisogna contrastare coloro che stanno commettendo delle ingiustizie, si giustifica il ricorso alla violenza diretta per eliminare l'ingiustizia, cioè per eliminare la violenza strutturale.

Per cercare di sanare questo contrasto, è stata introdotta l'idea di guerra giusta, secondo la quale la violenza usata è giustificata ma deve essere commisurata, contenuta entro certi limiti, quelli dell'ingiustizia che si vuole riparare.

Questo è un tipico problema di gerarchia di valori e di conflitto tra valori, che per loro natura sono conflittuali e corrispondono al livello più alto di controversia, dove con questo termine intendiamo indicare un conflitto intellettuale, mentre il conflitto vero e proprio si manifesta nella dinamica sociale, quando la controversia da una discussione tra accademici si trasforma in un conflitto sociale. Sia nelle controversie che nei conflitti, il livello più difficile da affrontare è quello del sistema di valori, che spesso si riconduce alla identità. L'identità dei gruppi e delle persone si costruisce infatti su un sistema di valori: quando questi entrano in conflitto tra di loro, il conflitto è il più acuto tra tutti, più difficile da dirimere, e di questo bisogna essere consapevoli.

Per analizzare come si svolge il processo decisionale in questo contesto, riprendiamo in esame la dicotomia tra etica della responsabilità ed etica dei principi o della convinzione. Gran parte di coloro che hanno optato per l'intervento della forza internazionale nella Guerra del Golfo ritengono di aver preso quella decisione in nome dell'etica della responsabilità, che viene costantemente invocata da chiunque abbia un potere decisionale, in particolare dagli uomini politici. Per poterci effettivamente ispirare a questa etica dobbiamo essere in grado di prevedere l'esito delle nostre azioni. Tuttavia le nostre azioni possono provocare effetti perversi non

intenzionali, come conseguenza della razionalità limitata. In realtà non siamo in grado di prevedere effettivamente l'esito delle nostre azioni.

A questo punto si presenta un duplice, possibile, uso di questa argomentazione: uno è l'uso reazionario, che Bobbio stesso ha già posto in evidenza dicendo che il bene può trasformarsi in male. La seconda possibilità l'abbiamo vista prima, con il male che si trasforma in bene, nel senso che a partire dal male l'intervento divino introduce il bene nella storia umana.

Questo secondo caso conduce al grande problema sollevato dagli ebrei con la domanda: "Dov'era Dio quando c'era Auschwitz?", una domanda sferzante, ovviamente, considerata eretica e blasfema all'interno della loro stessa tradizione, ma una domanda che se interpretata correttamente apre questioni tutt'altro che secondarie.

Tra gli altri, Hans Jonas (*Il principio responsabilità*, Einaudi, Torino, 1990) è uno dei filosofi che ha affrontato tali questioni dal punto di vista della responsabilità intesa secondo una variante che ora discuteremo. Esiste dunque un possibile uso negativo di questa concezione etica che parte dalla constatazione che il bene può trasformarsi in male. Non possiamo quindi semplicemente limitarci a compiere delle scelte positive in linea di principio. Per esempio, i fautori del liberismo e ancor più del neoliberismo sostengono che non bisogna aiutare i poveri perché altrimenti aumenterebbe il loro numero complessivo poiché essi si adagerebbero nella loro condizione di povertà; le sovvenzioni che ricevono non li stimolano a migliorare. Questo sarebbe l'effetto perverso dell'azione della solidarietà umana.

Come uscire dal dilemma? In passato nessuno aveva preso in considerazione quella che potremmo chiamare l'etica dell'errore, ovvero il ruolo che svolgono l'errore e l'incertezza nelle decisioni umane. L'etica dei principi, d'altro canto, poiché si basa sui valori e comporta decisioni apparentemente assunte in modo arbitrario, potrebbe anch'essa sembrare, e di fatto essere, non adeguata per risolvere questi problemi.

Un certo numero di studiosi, tra i quali Hans Jonas, propone un'etica che permette di esaminare i fatti storici sia della storia del presente, sia eventualmente del passato, sebbene per il passato non esistano molti studi di questo genere. Possiamo chiamare etica dell'errore, o dell'incertezza, questa modalità che permette di decidere e scegliere, in modo razionale, in situazioni complesse e globali imprevedibili che comportano decisioni prese in condizioni di ignoranza. Queste sono condizioni particolarmente

difficili in cui peraltro le stime probabilistiche non possono neppure essere fatte. La domanda centrale che bisogna porre è la seguente: “che cosa succede in caso di errore, nel caso cioè in cui, a posteriori, la decisione presa si dimostri sbagliata?” L’unica cosa certa quando si prendono delle decisioni in condizioni di ignoranza è che si può sbagliare. Nessuno può sostenere razionalmente che la propria tesi è una tesi *forte*, certa.

La vicenda della guerra del Golfo è ricca di esempi di questo genere, a tal punto che il susseguirsi degli eventi dimostra come Saddam Hussein sia stato capace di seguire una sua logica tutt’altro che insensata e che anzi è paradossalmente vincente rispetto a quella perseguita dalla comunità internazionale (ammesso di poter usare il termine comunità). Quindi, a posteriori, dopo pochi anni, alcune delle previsioni che erano state fatte da coloro che hanno scelto una certa strada si sono dimostrate fallaci.

Che cosa succede in caso di errore? La risposta che si deve dare, a parte i criteri di natura etica per decidere chi paga l’errore, è fondamentalmente questa: la scelta è razionale se gli errori sono correggibili, cioè se è possibile tornare indietro nella scelta, il che significa compiere delle scelte *errorfriendly*, amichevoli degli errori, cioè tali da poter imparare dagli errori che commettiamo. Gli errori non debbono essere troppo grandi da diventare non correggibili. Una grande guerra su larga scala comporta un errore non correggibile; in generale si può estendere questo ragionamento sostenendo che le guerre comportano sempre più errori non correggibili, soprattutto quando vengano impiegate armi di sterminio di massa, ma questo vale anche per le armi leggere usate dai fondamentalisti in Algeria e in generale nelle guerre civili. I fautori di scelte che comportano l’uso della violenza dovrebbero confrontarsi con gli esiti perversi e non intenzionali della storia. La rivoluzione bolscevica del 1917, o rivoluzione russa, è nata nel nome delle migliori intenzioni, per portare la giustizia sociale in un paese dove lo zarismo manteneva ingiustizie clamorose, inaccettabili. Tuttavia l’esito finale della rivoluzione russa, che non ha certo prodotto soltanto delle malefatte, è stato tale che settant’anni dopo i risultati sono stati complessivamente insoddisfacenti. L’uso della violenza ha contribuito enormemente a questo esito fallimentare, provocando una eterogenesi dei fini. Se consideriamo la storia del ‘900 nel suo insieme, ci troviamo di fronte a dati statistici terrificanti, che sono stati analizzati da Rudolph J. Rummel, il quale parla di “democidi” e “mega-assassini” (Rudolph J. Rummel, *Power, Genocid and Mass Murder*, Journal of Peace Research,

1994, 1, pp.1-10). Egli stima che in poco meno di novant'anni, dal 1900 al 1987, il numero di vittime nel nostro secolo sia compreso tra 170 e 360 milioni, la maggior parte delle quali provocate non dalle guerre combattute tra gli stati, ma dagli stati che hanno sterminato i propri cittadini. La Shoa è stato uno sterminio perpetrato dallo stato tedesco nei confronti dei propri cittadini prima di tutto di origine ebraica.

Una storia come questa, nel corso della quale le varie ideologie che si sono contrapposte (liberalismo, socialismo comunista ecc.) lo hanno fatto in nome di un progetto che teoricamente si ispirava a un pensiero forte, con la pretesa di costruire una società giusta e/o libera, hanno commesso una serie di errori dei quali si può solo chiedere scusa, come sempre più spesso alcuni stanno facendo, ma in modo del tutto inadeguato rispetto al futuro.

Dobbiamo fare in modo che non ci sia più bisogno di chiedere scusa. Perché questo sia possibile, è necessario scegliere una strategia di gestione del conflitto che si ispira alla metodologia della tecnica di risoluzione nonviolenta del conflitto. La nonviolenza consente l'emergere dell'ordine dal disordine, permette di realizzare un nuovo ordine sociale giusto a partire da situazioni che possiamo definire disordinate, mediante un processo più o meno omeostatico, graduale, che non porta a commettere errori non correggibili.

Ho proposto un modo di riflettere sulla storia del passato e su quella presente e, perché no, sulla direzione da seguire in futuro che introduce esplicitamente la consapevolezza che nessuno di noi è in grado di costruire, a tavolino attraverso una sorta di ingegneria sociale, la società perfetta.

Non si corre soltanto il rischio, sottolineato spesso in modo eccessivo, dell'utopia. L'utopia come esercizio intellettuale è importante, ma è nel momento in cui si trasferisce l'utopia dall'ambito dell'esercizio intellettuale a quello della pratica politica che si devono possedere degli antidoti rispetto agli errori che l'utopia sociale può contenere e di cui non si sia consapevoli. Non ci sono strade diverse: quella della violenza è stata sperimentata ampiamente, quella della nonviolenza anche, sebbene in modo minore, e ha dimostrato che quando è stata seguita correttamente ha permesso di raggiungere gli obiettivi senza pagare quel prezzo che comporta il perpetuarsi della violenza nella storia. Per uscire dalla violenza è necessario compiere questa rottura. Questa è la riflessione metodologica e analitica che ho cercato di presentare spero in maniera non eccessivamente complicata e oscura.

GIOVANNI SALIO

1989: un caso di studio

Senigallia, 29 novembre 1997

Seconda lezione

La domanda alla quale cercheremo di rispondere è la seguente: che cosa è successo nel 1989 e perché? Questa domanda è anche il titolo di un articolo di Johan Galtung (*Eastern Europe Fall 1989. What Happened and Why*. Research in Social Movements, Conflicts and Change, XIV, 1992, pagg.75-97).

Nel tentativo di rispondere a questo interrogativo ho raccolto un certo numero di possibili interpretazioni proposte da vari autori e riportate nella tabella che abbiamo già preso in esame nell'incontro precedente e che ora commenteremo più approfonditamente.

Che cosa è successo nel 1989? Oltre al crollo, allo smantellamento materiale, mattone su mattone, del muro di Berlino, si assiste alla fine della guerra fredda, ratificata formalmente a Parigi nel dicembre 1990 e due anni dopo, a cominciare dall'estate 1991, avviene l'implosione del grande impero multietnico dell'Unione Sovietica. In termini generali, si può dire che tra il 1989 e il 1991 assistiamo a un profondo mutamento del regime delle relazioni internazionali.

Si passa cioè da un sistema bipolare a un'altra configurazione che per alcuni è un sistema unipolare, dominato dall'unica superpotenza rimasta, gli Stati Uniti, per altri invece ci si troverebbe ancora in una fase di transizione verso una struttura multipolare.

Si può pensare anche che siano vere entrambe le cose, con gli Stati Uniti che hanno un ruolo egemone, ma al tempo stesso con un sistema multipolare in via di formazione.

Ma l'aspetto più rilevante da sottolineare è che questo cambiamento del regime internazionale è avvenuto per la prima volta nel corso della storia umana senza che sia stata combattuta una guerra lacerante, una grande guerra. Cambiamenti precedenti di regime (sanciti 350 anni fa dalla pace di Westfalia e in seguito dalla pace di Yalta, dopo la Seconda Guerra Mondiale) sono stati il frutto di grandi sconvolgimenti provocati da grandi guerre.

Dobbiamo chiederci come mai nel 1989 il cambiamento è avvenuto quasi senza sparare un solo colpo di fucile, pur in presenza di un potere militare, nell'Unione Sovietica, ancora praticamente intatto, che avrebbe potuto essere impiegato proprio per impedire tali cambiamenti, come era stato fatto ripetutamente negli anni precedenti (Ungheria 1954, Praga 1968).

A questo proposito, Luigi Bonanate, docente di Relazioni Internazionali all'Università di Torino, ricorda: "Qualcuno mi faceva osservare subito dopo la disgregazione dell'impero sovietico che la maggior parte della produzione scientifica e internazionalista precedente si è improvvisamente, drammaticamente, trasformata in carta straccia. Dovevamo ripensare, *ex novo*, tutti i capisaldi dei nostri modelli di analisi". (L. Bonanate, *La politica internazionale di fronte al futuro*, Angeli, Milano, 1991, p.9).

Questa è un'affermazione onesta, perché è vero che tutti i politologi avevano sostenuto fino all'ultimo momento che l'Unione Sovietica, e più in generale qualsiasi paese comunista, non avrebbe potuto subire la transizione verso un regime anche soltanto formalmente democratico (un regime in cui ci siano delle elezioni libere) senza una guerra esterna, ma questa guerra esterna non avrebbe potuto essere combattuta pena l'autodistruzione reciproca dei contendenti; anzi, si sosteneva che un regime fascista poteva subire la transizione verso un regime democratico, senza guerra, ma non un regime comunista. E si portava l'esempio della Spagna di Franco, dove questa transizione era avvenuta in maniera indolore dopo la morte del dittatore.

La prima spiegazione riportata nella tabella, e attribuita ad autori vari (nel senso che sono molti coloro che si ritengono d'accordo con questa tesi), è quella tuttora dominante. Anzi, più ci si allontana dall'89 più questa tesi tende ad essere accettata. Personalmente, considero questa spiegazione piuttosto superficiale perché non affronta il nodo della questione che ho posto, e si limita a prendere atto della vittoria del modello occidentale di democrazia capitalista. È anche una tesi di comodo per i vincitori perché non c'è dubbio che porta acqua al mulino di coloro che cercano di trarre tutti i vantaggi possibili da questa ipotetica vittoria.

I cambiamenti del 1989 nei paesi dell'Est e il crollo dell'Unione Sovietica sono due eventi connessi, ma anche in parte dissimili. Del secondo ha scritto diffusamente Giulietto Chiesa, uno degli osservatori più preparati, corrispondente del quotidiano *La Stampa*. Dal momento in cui hanno intuito che l'Unione Sovietica era in forte difficoltà, gli USA hanno volutamente fatto tutto il possibile per ottenerne l'implosione. Per alcuni questo è un successo, l'eliminazione del nemico assoluto, "l'impero del male", mentre altri la considerano una situazione di pericolo. In un testo intitolato *Movimenti antisistemici*, Arrighi, Hopkins e Wallerstein sostengono che così come nel '68 c'è stata una prima fase dei movimenti

antisistemici (quella ancora precedente risalirebbe addirittura alla Rivoluzione Francese), l'89 può essere interpretato come la prosecuzione del '68 nei paesi dell'Est, che non avevano vissuto la prima fase della rivoluzione antisistemica. È interessante osservare che il movimento degli anni '60 nacque negli Stati Uniti da importanti lotte nonviolente. Il movimento originario era infatti quello dei "figli dei fiori", della lotta contro la guerra del Vietnam, delle lotte dei neri per i diritti civili, contro l'apartheid, sotto la guida di Martin Luther King. In Europa, negli anni successivi, culminati nel '68, il movimento subisce man mano una deriva verso la lotta armata, esplosa in particolare in Italia nel decennio successivo.

Sulla tesi della "fine della storia" sostenuta da Fukuyama non vale la pena di spendere molte parole: essa è stata rapidamente dimenticata e ampiamente contraddetta dagli eventi degli anni '90.

Jean Baudrillard, studioso francese noto per le sue provocazioni, sostiene una tesi decisamente controcorrente: "E se il crollo del muro di Berlino non segnasse affatto la fine della guerra fredda? E se Gorbaciov e compagni si fossero ispirati alla più ortodossa delle teorie leniniste, individuando con geniale ironia "l'anello più debole della catena" proprio nel regime sovietico, e avviandone la liquidazione al solo scopo di trascinare nella rovina l'intero sistema del potere mondiale?" (J. Baudrillard, *L'illusione della fine o lo sciopero degli eventi*, Anabasi, Milano, 1993). In altre parole: muoia Sansone con tutti i Filistei.

In un certo senso il crollo del muro ha comportato un collasso economico che, secondo alcuni, potrebbe trasformarsi in una sorta di abbraccio mortale con l'occidente. Se sia vero o meno è un argomento che richiederebbe ben altre analisi e soprattutto bisognerebbe entrare nel merito degli aspetti economici. Basti tuttavia ricordare che gli ultimi dieci anni sono scanditi da una serie ricorrente di gravi crisi del sistema finanziario.

Un noto epistemologo e storico della scienza di origine francese, Pierre Thullier, ha pubblicato un libro dal titolo provocatorio *La grande implosione* (Asterios, Trieste, 1998), nel quale sostiene, con argomenti molto interessanti, articolati e complessi, la tesi della prossima "grande implosione" dell'occidente. George Soros, noto per la sua grande abilità come speculatore finanziario, oggi sostiene tesi più o meno analoghe per quanto riguarda il sistema occidentale, del capitale globale. Ecco quindi che anche la tesi volutamente provocatoria di Baudrillard assume un significato ben più concreto alla luce di questi ulteriori contributi.

Quella di “Gorbaciov il traditore” è la tesi di Luciano Canfora, storico italiano di tradizione marxista, che traccia un paragone con il conflitto tra Atene e Sparta nella Grecia antica e dice che Pericle insegnava una grande verità geopolitica: “Non si può fuoriuscire dall’impero, l’impero è tirannide... può sembrare ingiusto difenderlo, ma certo è altamente rischioso lasciarlo perdere” (L. Canfora, *Grandezza di Stalin e miseria di Gorbaciov*, Limes 1994, p.77). E poi traccia una analogia anche in termini temporali dicendo che per una curiosa combinazione storica, anche l’impero sovietico è durato 70 anni quanto l’impero dell’antica Grecia di Pericle e sostiene che Gorbaciov ha avuto un ruolo più simile a quello di un traditore che non a una figura positiva meritoria del premio Nobel per la pace.

Walesa e Weigel sostengono la tesi della vittoria della chiesa di papa Wojtyla che argomentano con la “teoria degli anelli deboli di una catena” (*L’ultima rivoluzione*, Mondadori, Milano 1994). Secondo questa tesi sarebbe stato fondamentale l’appoggio dato da papa Wojtyla a Solidarnosc in Polonia, dopo il colpo di stato di Jaruzelski. L’“anello debole della catena” sarebbe quindi quello in cui ha inizio la transizione, ovvero la Polonia, che poi man mano si estende agli altri paesi. È interessante osservare come la chiesa abbia effettivamente aiutato Solidarnosc attraverso una forma di resistenza civile nonviolenta, che tuttavia non è stata teorizzata e riconosciuta a posteriori come tale. Il riconoscimento esplicito di questa strategia generale permetterebbe alla chiesa di rendere più coerente il proprio messaggio di pace di fronte alla molteplicità di conflitti presenti oggi nel mondo.

È interessante esaminare la figura di Havel in particolare prendendo spunto da alcuni passi de *Il potere dei senza potere* (Garzanti, Milano, 1991). In questo testo, egli sostiene che il potere dei senza potere si fonda sulla vita nella verità, una affermazione importante e impegnativa, quasi identica alla tesi sostenuta da Capitini e Gandhi, noti fautori della non menzogna. Non solo, ma Gandhi parla specificamente di *satyagraha* (forza della verità), termine diverso da nonviolenza (*ahimsa*), che spesso è percepito con una connotazione negativa che induce a interpretazioni riduttive. È interessante trovare in Havel questo riferimento che egli esprime con le seguenti parole: “Nel sistema post-totalitario...la vita nella verità non ha solo una dimensione esistenziale... ma ha anche una dimensione politica. La verità... ha nel sistema post-totalitario un significato particolare...gioca molto di più e in modo diverso il ruolo di *fattore di potere*

o addirittura di forza politica”. E poi aggiunge: “Come agisce questa forza? Questo potere...non si appoggia a nessun soldato proprio, ma ai cosiddetti soldati del nemico, vale a dire a tutti coloro che vivono nella menzogna e ad ogni momento...possono essere fulminati dalla forza della verità... È come un’arma batteriologica con cui, quando le condizioni sono mature, un civile può da solo disarmare una divisione intera”. Più avanti riflettendo sulla sua esperienza fa la seguente considerazione: “Il principio della trasformazione violenta del sistema deve essere totalmente estraneo [*ai movimenti dissidenti*] proprio *in quanto tale*, perché punta sulla violenza”.

Queste riflessioni sono importanti perché, contrariamente a quanto qualcuno potrebbe pensare, e cioè che questi eventi siano avvenuti in maniera del tutto accidentale, casuale, abbiamo invece la conferma che questa gente aveva idee molto precise, anche se forse non riconducibili ad una nonviolenza gandhiana in senso stretto, ma coerenti con la cultura politica della nonviolenza.

Havel affronta inoltre un punto non facile, quello degli effetti perversi dell’azione umana e dice: “I movimenti dissidenti...si caratterizzano proprio per l’opinione contraria che vede il cambiamento del sistema come qualcosa di esteriore, di secondario, che di per sé non garantisce niente. La sterzata di un’astratta visione politica del futuro verso l’uomo concreto e la sua difesa reale, qui ed ora, si accompagna naturalmente quindi all’opposizione decisa contro ogni violenza in nome di un futuro migliore e alla profonda sfiducia che un futuro costruito con la violenza possa essere realmente migliore e non contrassegnato dagli stessi mezzi con cui è stato raggiunto”.

Ovviamente l’esperienza del sistema sovietico e in generale dei paesi in cui lui ha vissuto lo portava necessariamente a questa constatazione: “Non si tratta di conservatorismo o di moderazione politica: i movimenti dissidenti non puntano alla trasformazione politica violenta, non perché considerino questa soluzione troppo radicale ma, al contrario, perché è *poco* radicale”. Sono affermazioni indubbiamente molto puntuali e precise che riconducono al tema dell’unità tra mezzi e fini in una strategia politica nonviolenta.

Nel ‘92, quando, a Parigi, riceve l’onorificenza dell’Accademia delle Scienze morali dice, riprendendo un tema che gli è caro, quello dell’attesa della libertà, che essa è caratterizzata dal fatto di non mettersi nell’atteggiamento di attendere Godot e cioè colui che “non viene mai, semplicemente

perché non esiste”, ma è caratterizzata dall’attesa che è frutto della pazienza, “l’attesa di chi crede che resistere dicendo la verità è una questione di principio”. Lo si fa semplicemente perché va fatto, senza chiedersi se domani questo impegno darà i suoi frutti o se sarà stato vano. Questa posizione richiede una forza interiore e morale non indifferente. Aspettare che germogli il grano... non è come aspettare Godot. “Aspettare Godot è aspettare la fioritura di un giglio che non abbiamo mai piantato”. Molti altri passi dei suoi scritti meriterebbero di essere commentati puntualmente, quella che abbiamo presentato è solo una esemplificazione del suo pensiero.

Darhendorf è stato uno dei primi a scrivere tempestivamente su quanto era avvenuto in Europa (1989, *Riflessioni sulla rivoluzione in Europa*, Laterza, Bari 1990) e sostiene che è stata la vittoria della società aperta sulle società chiuse, una tesi che si richiama alla filosofia di Karl Popper. C’è del vero in questa affermazione, ma Darhendorf non prende in considerazione un punto fondamentale: che l’autentica società aperta è una società nonviolenta, cioè la società capace di affrontare qualsiasi conflitto senza fare ricorso a mezzi che contraddirebbero i principi stessi su cui essa intende fondarsi.

Popper non ha riconosciuto esplicitamente il valore della nonviolenza, però negli ultimi anni, partendo da altri temi, ha maggiormente esplicitato il rapporto che c’è tra società aperta e nonviolenza, soprattutto quando si è occupato del ruolo nefasto svolto dal sistema dei media, in particolare dalla televisione. Egli sosteneva che dobbiamo evitare la caduta delle resistenze naturali alla violenza nella maggioranza della popolazione e invitava espressamente a educare alla nonviolenza. Ma non arrivò mai a sviluppare questa concezione sino a esplicitare ed enucleare la problematica della sostituzione di un modello di difesa armata con un modello di resistenza civile non armata e di difesa popolare. Questo è il limite, a mio parere, del pensiero di Popper che introduce il concetto di falsificabilità delle teorie, ma non ne sa trarre le conclusioni fino in fondo. Anzi, in alcuni suoi scritti egli dà una interpretazione della nonviolenza decisamente riduttiva, dovuta alla scarsa conoscenza del pensiero e dell’opera di Ghandi.

Passiamo ora a esaminare i contributi degli ultimi tre autori (Adam Roberts, Michael Randle e Johan Galtung) le cui argomentazioni si basano tutte quante su un esplicito riconoscimento del ruolo svolto dalla nonviolenza.

Adam Roberts è noto per gli studi fatti in precedenza su queste tematiche e si pone delle questioni di ordine generale alle quali cerca di rispondere

dicendo che sarà anche la ricerca futura che ci permetterà di approfondire questi punti: “i cambiamenti nell’Europa dell’Est e nell’Unione Sovietica nel 1989-’91 possono essere attribuiti alla pressione dal basso, compresa la resistenza civile? Oppure furono dovuti principalmente a cambiamenti dall’alto che iniziarono con l’avvento al potere di Gorbaciov?”. Non discutiamo subito questo punto perchè verrà esaminato esplicitamente quando prenderemo in considerazione la tesi di Galtung. “Quali furono le circostanze interne e internazionali che permisero alla lotta nonviolenta di svilupparsi in una scala così ampia e di essere apparentemente efficace?... Quali lezioni possono essere tratte dagli eventi del 1989-’91 sull’uso della resistenza civile nella politica internazionale?”.

Una tesi più o meno analoga è quella di Michael Randle che si basa sul concetto di *people-power*.

Si vede come all’interno delle scuole di pensiero che prendono esplicitamente in considerazione la tematica della nonviolenza, ci sia una differenziazione di posizioni e di approcci. Qualcuno a volte si meraviglia e auspicherebbe una monoliticità anche all’interno della nonviolenza. Non è possibile, sarebbe un atteggiamento sbagliato, dogmatico. Il fatto che ci sia una molteplicità di interpretazioni è un segno vitale.

Il termine di *people-power* è stato coniato qualche anno prima degli eventi dell’89, in particolare in occasione della lotta che nelle Filippine aveva portato alla cacciata di Marcos. Questo è un altro dei tanti episodi poco conosciuti, nei quali la nonviolenza di massa ha avuto caratteristiche veramente notevoli. Centinaia di migliaia di persone sono scese in strada per tener testa ai carri armati, a mani nude.

Questi esempi possono avere una funzione educativa. A tale proposito, Roger S. Power, collaboratore di Gene Sharp, osserva: “se guardiamo a tutti i conflitti nel mondo nel corso dei quali la gente ha usato l’azione nonviolenta, si scopre che nella stragrande maggioranza dei casi questa scelta è stata fatta per ragioni pragmatiche più che per ragioni etiche o morali”.

Il termine *people-power* viene usato prevalentemente nelle lingue anglosassoni, mentre in America Latina, (paese del quale comunemente si ha una scarsa conoscenza delle pur notevoli lotte nonviolente che si sono sviluppate nei decenni scorsi, poiché è prevalso una sorta di romanticismo rivoluzionario del quale Che Guevara è una delle tante icone), questo concetto viene indicato con *firmeza permanente*, termine molto bello

perché esprime in modo diretto la fermezza della resistenza nonviolenta di coloro che non si ritraggono neppure di fronte alla repressione più violenta.

Prima di prendere in esame l'interpretazione proposta da Galtung, diamo qualche flash su che cosa è avvenuto durante le lotte nonviolente nella Germania orientale. Per quale ragione? Per cercare di capire, leggendo nei particolari, che si è trattato di qualche cosa di tutt'altro che generico. La deriva verso la violenza era sempre possibile. Leggiamo un brano di un testimone diretto degli eventi, Robert Danton, tratto dal suo *Diario berlinese*, (Einaudi, Torino, 1992): "Altre dimostrazioni si verificarono nel paese poche ore dopo la partenza di Gorbaciov". (Gorbaciov si era recato in visita nella RDT dopo essere stato in Cina, poco prima dei tragici eventi di piazza Tienammen). "Il 9 ottobre, nonostante la presenza intimidatrice della polizia e della milizia, 70 mila persone si riversarono nelle strade di Lipsia.

Quando le forze di sicurezza si astennero dall'intervenire o dall'attaccare i manifestanti, contrariamente a quanto fecero in molte occasioni precedenti e in varie città, compresa la sera prima a Berlino, la credibilità del regime di Honecker era virtualmente finita". La decisione di non intervenire era un'esplicita dichiarazione che una soluzione "alla piazza Tienammen" era una soluzione non accettabile dalle autorità e che forse l'Unione Sovietica non avrebbe permesso loro di attuarla. Si attribuisce a Gorbaciov, la seguente dichiarazione: "Non ci sarà un'altra piazza Tienammen in Europa". Il suo è stato un intervento importante, che ha impedito alla polizia segreta di Honecker di intervenire attraverso la repressione di massa. E nei giorni successivi, come racconta Robert Danton: "...gli abitanti di Lipsia hanno pregato per la polizia segreta. Tre mesi prima avevano pregato per essere liberati dalla polizia, e sette giorni dopo, il 9 ottobre, le loro preghiere avevano scatenato una rivoluzione. Che sia vero o meno che le preghiere muovono le montagne, non c'è dubbio che abbiano mobilitato la popolazione di Lipsia". Lipsia è stato uno dei punti centrali nel quale laici e religiosi hanno svolto un intensissimo lavoro, sostenendo gli obiettori di coscienza, con un coinvolgimento attivo da parte della chiesa protestante. È interessante seguire la successione degli eventi: "Il 2 ottobre erano 15 mila; il 9 ottobre 50 mila; il 16 ottobre 150 mila; il 23 ottobre 200 mila; il 6 novembre 500 mila, quasi l'intera città...parlano pochissimo, camminano piano con una candela tra le mani: il loro pronunciamento è tutto qui".

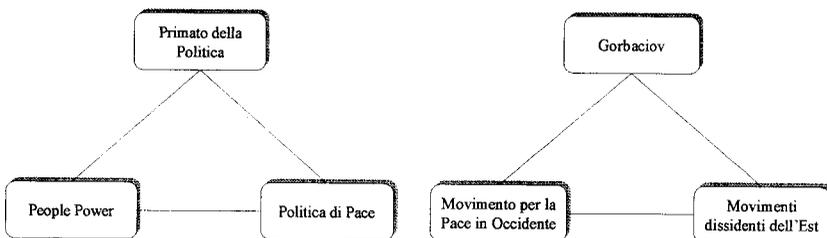
È interessante anche esaminare le tecniche che hanno usato, tutte tecniche specifiche che spesso erano reinventate. Si racconta, per esempio, di un

caso in cui alcuni leaders politici del partito di governo indirono un comizio e la gente cominciò a fischiare o a cantare delle canzoni che impedirono sostanzialmente a costoro di fare il comizio.

La domanda che ci si deve porre a questo punto è la seguente: “dove avevano imparato a fare queste manifestazioni, con queste tecniche, in paesi nei quali non era possibile manifestare in più di dieci persone, o anche meno?”.

Vedremo più avanti quali risposte vengano date a questo interrogativo.

Passiamo ora a esaminare il modello proposto da Galtung, riportato nello schema seguente e presentato con una simbologia abbastanza fantasiosa: modello delle tre doppie p, primato della politica, *people power*, politica di pace.



Nello schema sono rappresentati sia i tre principali fattori politici del modello, sia i tre principali attori sociali.

Due di questi attori hanno agito dal basso, mentre il terzo è un attore istituzionale. Galtung sostiene che il risultato di questo cambiamento è la sconfitta della logica combinazione dello stalinismo e del nuclearismo. Lo stalinismo è stato sconfitto nei paesi dell'Est, il nuclearismo è stato sconfitto in entrambi i blocchi, sebbene il movimento del dissenso nei paesi dell'Est lottasse solo, o prevalentemente, contro lo stalinismo, mentre il movimento per la pace occidentale lottava contro il nuclearismo. I due movimenti agivano infatti in contesti sociali diversi nei quali la percezione dei problemi era differente e anzi per un certo numero di anni, fino al 1984, data della Conferenza dell'END (*European Nuclear Desarmament*) tenutasi a Perugia, il contrasto tra i due movimenti era stato tale che essi non riuscivano a raggiungere un accordo comune. Prima di quella occasione a Perugia, alle conferenze internazionali del movimento per la pace parteci-

pavano rappresentanti delle istituzioni e non dei movimenti del dissenso.

Nei paesi dell'Est il movimento per la pace è stato per lungo tempo un movimento istituzionale. Anche in Italia, negli anni '50, era sorto un movimento, noto come "movimento dei partigiani per la pace" che si richiamava alle posizioni ufficiali dell'Unione Sovietica, la cui politica, e in generale quella dei paesi comunisti, era considerata l'autentica politica di pace.

Questo è stato per parecchio tempo un ostacolo per il movimento per la pace; poiché era facile accusarlo di essere di parte a causa della presenza di una forte componente dei partiti di sinistra, in particolare del partito comunista.

La tesi sostenuta da Galtung è che l'insieme dei fattori politici e sociali presentati nello schema hanno permesso il cambiamento in termini nonviolenti.

È necessario tuttavia fare una premessa metodologica per discutere questa tesi. Si può distinguere tra eventi o cause precipitative da un lato e processi o cause cumulative dall'altro. In altre parole, ci sono diverse possibili spiegazioni causali, e siamo di fronte a un fenomeno che non si potrà ripetere: non possiamo fare nessuno esperimento di laboratorio per verificare le nostre ipotesi, ma solo degli esperimenti mentali che non possono avere conferma o smentita sperimentale, anche se si concludono con un giudizio di maggiore o minore ragionevolezza. Nella prima parte del suo intervento, Galtung si sofferma su questioni di interpretazione metodologica, su cosa vuol dire spiegare un evento, su cosa significa fare "esperimenti mentali" nel campo della storia.

Abbiamo già visto che con *people power* intendiamo il potere della gente, un potere dal basso. Uno dei compiti principali dei movimenti di cambiamento sociale è quello dell'*empowerment*, un termine un po' difficile da tradurre, che tuttavia significa riscoperta e riappropriazione del proprio potere personale. Anche il movimento dei consumatori (per usare questo brutto termine che svilisce la persona umana riducendola soltanto all'atto materiale del consumo) si propone di difendere determinati diritti dei cittadini coinvolgendoli con piccole azioni quotidiane che permettono loro di riappropriarsi del potere che hanno nei confronti dei produttori. Il *people power* si caratterizza quindi come un processo di consapevolezza e di acquisizione del potere dal basso per contrastare il potere delle istituzioni, concentrato nelle mani di poche persone.

Nel suo scritto, Galtung sviluppa anche alcune considerazioni di ordine quantitativo sulla natura del potere politico durante gli anni della guerra fredda: esisteva un formidabile controllo sugli esseri umani, nel senso che poche centinaia di persone, si stima che fossero circa 300 o 400 sia in occidente che nei paesi dell'Est, hanno deciso la politica nucleare, con conseguenze che si sono fatte sentire sulla vita di varie centinaia di milioni di persone. Si potrebbe fare un'analogia con il potere economico, soprattutto col potere finanziario, anch'esso concentrato nelle mani di qualche centinaio di persone. Questa concentrazione estrema di potere è una forma molto soft di totalitarismo, anche se normalmente i politologi non la considerano tale. Il *people-power* è invece un "potere di tutti". La teoria dell'azione nonviolenta, a cominciare da quella sviluppata da Gene Sharp, si basa proprio su una diversa concezione del potere.

Che cosa si intende per primato della politica? Lo scopo della politica è quello di riuscire a dirimere i conflitti senza che questi degenerino in violenza. Per fare ciò è necessario che gli uomini politici siano all'altezza di questo compito e considerino sempre il primato della politica come un primato autentico. Invece si usa sostenere una tesi profondamente sbagliata, stando alla quale Clausewitz avrebbe detto che la guerra è una prosecuzione della politica con altri mezzi. Sembra che questa affermazione sia errata persino da un punto di vista strettamente filologico, ma comunque anche se non lo fosse e questa interpretazione corrispondesse effettivamente al pensiero di Clausewitz, si tratterebbe di una concezione profondamente riduttiva della politica. Quando la politica perde il suo primato e la parola passa ai militari, come è avvenuto in tanti casi, gli uomini politici, checché se ne dica, perdono il controllo effettivo dell'uso della violenza. Questo è vero a maggior ragione nelle guerre odierne, che sono guerre prevalentemente interne, combattute da componenti irregolari molto difficili da individuare e controllare.

Per "politiche di pace" si intendono in particolare le iniziative attuate mano da Gorbaciov dopo la sua elezione nel maggio dell'85, nel tentativo di sbloccare la situazione che si era venuta a creare, di stallo, nelle trattative di disarmo sugli euromissili. Gorbaciov ha seguito una modalità nelle trattative molto diversa da quella che solitamente veniva perseguita.

Le trattative di disarmo quasi sempre sono state inconcludenti perché si basavano sul principio dell'equilibrio delle parti, secondo il quale ciascuna di esse doveva trovarsi in una situazione di equilibrio, dal punto di vista

delle forze in gioco, rispetto all'altra. L'equilibrio veniva valutato in termini quantitativi mettendo però a confronto i sistemi d'arma che erano qualitativamente diversi e pertanto non si riusciva mai a raggiungere un accordo vero e proprio in una situazione caratterizzata tra l'altro da una continua ed enorme proliferazione delle armi, per cui quella logica era comunque insensata.

Gorbaciov modificò questo approccio e cominciò a fare una serie di atti unilaterali di disarmo parziale, uno dopo l'altro, come in una sorta di partita a poker in cui un giocatore rilancia rispetto all'avversario fino a costringerlo a fare un passo avanti, a "vedere", per usare il linguaggio del gioco d'azzardo, facendolo quindi scendere sul terreno concreto scelto da lui stesso, quello della trattativa. Questa strategia ha portato alla seguente conclusione: l'accordo del 1987 prevedeva che l'Unione Sovietica smantellasse un numero di missili triplo rispetto a quello degli occidentali. Per la prima volta furono accettate delle condizioni che secondo la logica tradizionale sarebbero state considerate ingiuste, squilibrate. Questo accordo fu l'inizio dell'inversione di tendenza nella corsa agli armamenti.

Prendiamo ora in considerazione il ruolo svolto dai tre principali attori sociali. Sulla figura di Gorbaciov abbiamo già accennato, ma possiamo porre più esplicitamente il seguente interrogativo: "Da dove è "sbucato" questo personaggio così insolito nel grigio panorama della burocrazia politica sovietica?"

Si potrebbero raccontare vari aneddoti, ma ci limitiamo a ricordare che poco dopo essere stato eletto, nel maggio dell'85, egli si recò in India dove incontrò a Delhi Rajiv Gandhi e in quella occasione pronunciò un discorso nel quale disse esplicitamente che il compito degli uomini di stato in questo scorcio di secolo sarebbe stato quello di attuare una politica nonviolenta nelle relazioni internazionali.

Gorbaciov è stato forse uno dei pochi, se non l'unico, capo di stato autorevole di quel tempo a riferirsi pubblicamente alla cultura della nonviolenza. L'incontro avvenuto in India, nella patria del Mahatma Gandhi, avrebbe potuto prestarsi a un discorso retorico, ma in seguito Gorbaciov ha proseguito con coerenza lungo la strada tracciata, e pertanto è lecito chiedersi qual è stata la sua formazione culturale, quale il filo conduttore della sua storia personale che ci consenta di comprendere le ragioni della sua scelta. Queste sono domande ancora aperte a cui non sappiamo rispondere in modo puntuale.

Il secondo attore, i movimenti dissidenti dell'Est, l'abbiamo già in parte preso in considerazione, ma vorrei fare un'ulteriore sottolineatura. In molti altri contesti internazionali, la lotta condotta per i diritti civili, in particolare là dove esiste un sistema autoritario o totalitario, prima o poi è sfociata nella lotta armata o quanto meno in azioni di tipo terroristico. Noi non ci siamo mai chiesti perché nell'Unione Sovietica questo non sia avvenuto. Si sono verificate esplosioni di ribellione nei paesi satelliti negli anni precedenti, alcune represses duramente nel sangue, violentemente, prima a Berlino, poi a Budapest, a Praga, ecc. A Praga però c'è stata una resistenza civile nonviolenta, con l'immolazione di Jan Palac, ma non si è verificata una sistematica resistenza di tipo militare. Avrebbe potuto nascere, i cecoslovacchi avrebbero potuto decidere che quella era la strada e che non si poteva fare diversamente. Anzi, proprio oggi si stanno verificando reazioni di tipo violento, talvolta anche di carattere terroristico. Avvengono in questo momento, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, e non allora. E non è certo sufficiente sostenere che la repressione feroce impediva ogni reazione, perché, viceversa, l'azione terroristica si è sviluppata durante lo zarismo in condizioni repressive che non avevano nulla da invidiare a quelle dello stalinismo. In generale possiamo osservare che proprio quando la repressione è più violenta, nascono movimenti di lotta armata. Per esempio, durante la resistenza in Italia, il partito d'azione, e in seguito anche le formazioni partigiane (con qualche eccezione, come i Gap) hanno in generale fatto la scelta di non ricorrere all'azione terroristica. In altri casi, come in Algeria durante la lotta per l'indipendenza, quando è stata fatta la scelta del terrorismo la repressione è stata durissima.

Il film di Gillo Pontecorvo, *La battaglia di Algeri*, racconta molto vivamente la lotta del Fronte di liberazione algerino, le azioni terroristiche e la durissima repressione dell'esercito francese, che non esitava a ricorrere all'uso sistematico della tortura.

Non è semplice ricostruire la storia dei movimenti di cambiamento sociale. In molti casi la scelta della nonviolenza avviene per ragioni prevalentemente pragmatiche.

Ma nei movimenti del dissenso nei paesi dell'Est c'erano sicuramente dei gruppi che si richiamavano direttamente o indirettamente al pensiero di Tolstoj o ad altri filoni nonviolenti presenti nella Russia e che avevano deciso di fare questa scelta in modo coerente.

È un tema che richiede ulteriori approfondimenti.

Quale ruolo ha avuto in tutta questa vicenda il movimento per la pace occidentale? Le grandi manifestazioni di protesta raggiungono il culmine, in quasi tutti i paesi d'Europa, negli anni 1982-83. Dopodiché, quando gli euromissili vengono comunque installati, nonostante la grande protesta di massa che ha coinvolto milioni e milioni di persone, il movimento per la pace si sente sfiduciato e si riduce la sua capacità di lotta e di protesta. Continuano alcune azioni di resistenza che tuttavia sono meno visibili e significative. Il movimento non sarà quindi presente nel periodo successivo e soprattutto nel 1989 per cogliere il frutto, inaspettato, del successo. Ma contrariamente a quanto si pensa comunemente, il lavoro di preparazione era stato condotto in modo sistematico, per molti anni, soprattutto da parte di alcuni attivisti particolarmente preparati. Il movimento dei Quaccheri, per esempio, ha prodotto specifici manuali di training, ha organizzato iniziative di sensibilizzazione con lunghi percorsi nell'Unione Sovietica per contattare la gente comune e far capire loro cosa pensavano i cittadini degli Stati Uniti a proposito della corsa agli armamenti. In maniera analoga hanno organizzato lunghi percorsi negli Stati Uniti: mostravano fotografie di normali famiglie sovietiche (o, viceversa, statunitensi) e chiedevano "ma voi pensate che questo sia il vostro nemico?" Svolgevano un'azione sistematica di sensibilizzazione dal basso che aveva come obiettivo quello di educare alla nonviolenza. Questo lavoro è stato condotto per molti anni, stabilendo contatti in tutto il mondo.

Galtung è uno dei ricercatori per la pace che ha contribuito al successo di questo movimento. Nel corso di quegli anni ha tenuto centinaia di conferenze in tutto il mondo, in tutte le lingue. Un altro contributo indiretto è stato dato dalla televisione. Come ricorda Furio Colombo citando il parere di Giovanni Sartori: "Quello che la presenza della televisione realizza bene è il risveglio. Ciò che è accaduto nell'Europa orientale proprio questo testimonia. È avvenuto sullo schermo acceso e a causa dello schermo acceso. Al principio gli spettatori hanno visto dimostrazioni che avrebbero potuto benissimo essere stroncate (ma di fronte alla televisione ormai presente, diminuiva la volontà di farlo da parte di chi avrebbe potuto)", (F. Colombo, *Il terzo dopoguerra*, Rizzoli, Milano, 1990). La televisione come strumento al tempo stesso di condizionamento e in certi casi di amplificazione di determinati eventi, viene definita una lente d'ingrandimento. Un evento anche piccolo lo fa diventare notizia o, viceversa, lo ignora.

In quegli anni sono state inventate nuove forme di azione nonviolenta,

come le grandi “catene umane”. È rimasta particolarmente famosa quella di oltre 150 chilometri nel cuore della Germania. Le riprese fotografiche effettuate dall’alto sono immagini di notevole efficacia che mostrano migliaia di persone che si tengono per mano nel loro gesto di protesta. Queste manifestazioni, fatte vedere dalle televisioni dei paesi dell’Est come esempio di mancanza di democrazia in occidente, sono state invece uno strumento di educazione su come si organizzano e realizzano le lotte nonviolente. Ci si deve chiedere come abbiano fatto decine di migliaia di cittadini dei paesi baltici nel 1989, nel 50° anniversario dell’annessione dei loro paesi alla Russia, con l’infausto patto Stalin-Ribbentrop, a fare una catena umana di oltre 500 chilometri che univa le rispettive capitali di ciascun paese. Le grandi manifestazioni del movimento per la pace occidentale hanno influito sull’opinione dei leaders politici sovietici. Sono state fatte affermazioni esplicite da autorevoli personaggi del *politburo* sovietico i quali hanno dichiarato di aver votato per Gorbaciov (che è stato eletto con un solo voto di scarto), del quale era noto l’orientamento politico innovatore, progressista (che avrebbe poi portato alla *perestroika*), perché ormai si erano convinti che la Germania non era più un pericolo. In un paese in cui milioni e milioni di persone protestavano contro le politiche del governo, i leaders sovietici si erano convinti che si sarebbe potuto arrivare a un processo di distensione completo, sino alla riunificazione della Germania. Come è noto questo è stato uno degli avvenimenti cardini della storia europea, un fatto di enorme peso sia per il passato, sia per il presente e per il futuro, perché l’Europa unita è in parte egemonizzata dalla politica economica della Germania.

La disgregazione della Jugoslavia

Ci si potrebbe chiedere se il modello interpretativo proposto da Galtung possa valere anche per altre situazioni e se sia sempre necessario che ci siano movimenti e attori politici sia dal basso sia dall’alto. È molto difficile rispondere in modo sistematico, ma si possono fare alcune considerazioni analizzando qualche esempio anche con intento didattico.

Se in particolare prendiamo in esame un altro caso storico, drammatico, nel quale non si sono verificati eventi positivi di cambiamento, quello della ex Jugoslavia, possiamo tentare di fare un confronto con quanto abbiamo detto sinora a proposito dell’89. Nel prendere in esame un caso storico

specifico, come quello proposto, suggerisco di costruire una griglia di interpretazione che tenga conto delle cause interne ed esterne, contingenti e strutturali, e di quattro diversi fattori o poteri che intervengono in ogni dinamica storica: il potere culturale, economico, politico e militare.

Un esercizio come questo si propone di ricostruire le cause che in una situazione di cambiamento sociale possono far evolvere il conflitto verso una soluzione negativa oppure verso una positiva. La ricostruzione avviene mantenendo la complessità del fenomeno e non cadendo nella semplificazione che individua una sola causa: in una situazione complessa ci sono cause iniziali che possono avere il ruolo di cause scatenanti, e successivamente possono intervenire altri fattori e cause secondarie.

Torna a questo punto la precisazione fatta da Galtung tra processi ed eventi, fra cause cumulative e cause precipitative. Questa precisazione è importante per evitare affermazioni semplicistiche che spesso sentiamo fare, del tipo: “le guerre della Jugoslavia sono guerre interetniche”. A ben vedere probabilmente non esiste quasi nessun esempio di guerra la cui matrice principale sia riconducibile a una dimensione soltanto o prevalentemente interetnica. Questa è una tesi di comodo, riduttiva. La dimensione interetnica può essere presente ma subentra di solito in un secondo momento, può talvolta svolgere il ruolo di causa precipitativa ma raramente di causa cumulativa. Secondo autorevoli ricostruzioni storiche, nel caso delle guerre jugoslave, la causa originaria più importante sembra essere stata di natura economica. Per un decennio intero la crisi economica, il divario Nord-Sud tra le regioni ricche e quelle più povere della Federazione Jugoslava, il pesante debito estero sono i fattori che contribuiscono alla deriva che porterà alla sfacelo. Su questa causa originaria si innescano successivamente altri fattori. Per coloro che hanno conosciuto direttamente la Jugoslavia (per esempio per avervi trascorso qualche periodo di vacanza) resta un mistero il fatto che questo paese, che godeva della maggiore liberalità, apertura e di un discreto benessere rispetto agli altri paesi dell’Est, sia stato l’unico a subire una implosione così violenta. Il paese che avrebbe dovuto poter compiere la transizione più facilmente, ha invece vissuto l’esperienza più pericolosa e distruttiva. Una ragione può essere che in questo caso non c’era più un “Gorbaciov”. Egli era sparito di scena nel ’91 con il fallito golpe. Inoltre i movimenti per la pace e del dissenso erano troppo deboli. Quindi tutti e tre gli attori sociali della “rivoluzione non-violenta” del 1989 erano assenti.

La controversia su Hiroshima e Nagasaki

Un altro caso di studio che si presta a costruire un buon percorso didattico è quello della controversia sulla giustificazione del lancio delle bombe su Hiroshima e Nagasaki. Questa controversia è stata discussa in un fascicolo dal titolo più generale, *Il diritto nell'era nucleare*, B. Silvi, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1988, che fa parte di un più ampio progetto di educazione alla pace rivolto alle scuole medie superiori. Questa controversia si è riaperta clamorosamente nel 1995 in occasione del cinquantenario del lancio delle bombe. Soprattutto negli Stati Uniti si è svolto un ampio dibattito, del quale da noi è giunta solo qualche eco, di riflesso (si veda un libricino di John Rawls, filosofo noto per i suoi studi sulla giustizia: *Hiroshima, non dovevamo*, Reset, Donzelli, Milano, 1995). Questo caso di studio è un esempio classico di problematicità della interpretazione storica.

Sin dai primissimi anni successivi al lancio delle bombe, furono pubblicati libri autorevoli che interpretarono quella decisione in modo critico (Gar Alperovitz, *The decision to use the atomic bomb. And the architecture of an american Myth*, Knopf, New York, 1955). In occasione del cinquantesimo anniversario fu deciso, negli Stati Uniti, dal prestigioso Smithsonian Air and Space Museum, di allestire una grande mostra su questa vicenda.

Furono spese ingenti somme per il progetto della mostra, che avrebbe dovuto avere un carattere scientifico e critico, molto qualificato. Ma poco prima che iniziasse l'allestimento, gli ambienti militari riuscirono a esercitare una pressione tale che fu deciso di annullare tale evento. (Martin Harwit, *An Exhibit Denied. Lobbying the History of Enola Gay*, Springer Verlag, New York, 1956.)

La controversia si svolge sostanzialmente attorno alla tesi secondo cui il lancio delle bombe su Hiroshima e Nagasaki avrebbe permesso di salvare un milione di vite umane. Di recente è stata rintracciata una lettera che Enrico Fermi scrisse il 27 agosto 1945 ad Edoardo Amaldi dalla quale risulta chiaramente l'argomento portato per giustificare il lancio delle bombe: "...il mio lavoro si è trasferito su questa mesa del New Messico, siamo circondati da montagne alte tre-quattromila metri, il nostro villaggio è situato a circa 2.200 metri sul livello del mare..., d'estate la pesca delle trote è un piacevole passatempo..... Dalla lettura dei giornali di qualche settimana fa avrai probabilmente capito a quale genere di lavoro ci siamo dedicati in questi ultimi anni. È stato un lavoro di notevole interesse

scientifico e l'aver contribuito a troncare una guerra che minacciava di tirar avanti per mesi o per anni è stato indubbiamente motivo di una certa soddisfazione. Noi tutti speriamo che l'uso futuro di queste nuove invenzioni sia su una base ragionevole e serva a qualche cosa di meglio che a rendere le relazioni internazionali ancora più difficili di quello che sono state fino ad ora”.

Originariamente, la costruzione della bomba atomica era stata giustificata sostenendo che era necessaria per fermare Hitler, perché si presumeva che i fisici tedeschi, in particolare Heisenberg, stessero anch'essi lavorando a quel progetto.

Ma subito dopo la sconfitta della Germania si scoprì che ciò non era vero, come fu confermato da Heisenberg stesso dopo il suo arresto.

A quel punto non sarebbe stato più necessario proseguire nella costruzione della bomba, ma la dinamica interna di quel progetto era ormai tale che i militari non avrebbero mai rinunciato alla possibilità che si offriva loro. Non solo, ma dopo averla costruita erano intenzionati anche ad usarla.

La decisione cruciale divenne quindi come usarla. Fu grossomodo a quel punto che venne fatta circolare la voce secondo cui l'uso della bomba avrebbe salvato un milione di vite umane.

Ancora adesso nei manuali di storia e nelle testimonianze di molti illustri scienziati si continua a sostenere questa interpretazione. La critica più completa di quel processo decisionale fu svolta, alcuni anni fa, da un ricercatore statunitense, Barton J. Bernstein, che utilizzando fonti di archivio declassificate, è giunto a concludere che le stime fatte dai militari prevedevano, qualora il Giappone non si fosse arreso e si rendesse necessaria l'invasione, che le operazioni militari avrebbero comportato un numero di vittime compreso tra 20 mila e 40 mila (B. J. Bernstein, *A Postwar Myth: 500 mila U.S. Lives Saved*, Bulletin of Atomic Scientists, giugno-luglio 1986, pp.38-40; *Reconsidering 'Invasion most costly': popular-history scholarship, publishing standards, and the clime of high U.S. casualty estimates to help legitimize the atomic bombs*, Peace and Change, Vol. 24, n.2, aprile 1999, pp.220-248).

Si ripropone ancora una volta il problema dell'analisi del processo decisionale.

Cosa vuol dire, in circostanze come queste, decidere secondo l'etica della responsabilità? Significa che le nostre scelte debbono tener conto delle conseguenze prevedibili. Poiché da tempo era in corso una guerra, e non si

era certo di fronte a una lotta nonviolenta, l'etica della responsabilità richiedeva di fare la scelta che comportava il numero minore di vittime.

Non solo, ma si poneva anche il problema di quali erano le vittime: militari o civili, degli alleati o dei giapponesi? Inoltre i decisori dovevano fare affidamento su stime probabilistiche, che per loro natura sono sempre altamente incerte. Queste stime erano state fatte sulla base di eventi bellici precedenti, avvenuti nell'arcipelago giapponese e più in generale in situazioni analoghe. I militari collezionano dati statistici che oggi vengono immessi in sofisticati programmi di simulazione, che tuttavia sono affetti da notevole incertezza.

Un esempio recente è quello della Rand Corporation, che aveva previsto, durante la guerra del Golfo, un numero di vittime compreso tra 10 mila e 20 mila se ci fosse stato l'attacco di terra contro l'Iraq. Viceversa il numero di vittime, durante l'attacco, fu quasi nullo tra la forza multinazionale (tranne qualche decina o forse un centinaio di vittime per il fuoco cosiddetto amico), mentre fu piuttosto elevato tra le truppe irachene.

Nel caso della guerra contro il Giappone, se si fosse adottata l'etica della responsabilità attribuendo lo stesso valore a tutte le vittime, si sarebbe dovuto rinunciare al lancio delle bombe su Hiroshima e Nagasaki.

La cifra di mezzo milione di vite salvate fu divulgata nel corso di una conferenza pubblica da Truman, il quale, dopo aver chiesto qualche parere, si era praticamente inventato di sana pianta tale cifra, alla quale probabilmente non aveva attribuito un significato particolare. Ma tutto il successivo dibattito sulla giustificazione delle bombe ha tratto in larga misura spunto da quel dato, interpretato come un'evidenza del male minore.

Negli ultimi anni si è aggiunta un'ulteriore possibile interpretazione secondo la quale quelle bombe avrebbero addirittura salvato centinaia di milioni di vite. Per quale motivo? Perché hanno contribuito a creare la dissuasione nucleare, cioè quella strategia che attraverso la corsa alle armi nucleari avrebbe impedito lo scoppio della guerra tra Unione Sovietica e Stati Uniti. È certamente una tesi curiosa, controcorrente, che tuttavia richiederebbe una discussione più ampia per entrare nel merito, per sviscerare quanto sia vero o meno che le armi nucleari hanno impedito la guerra tra Unione Sovietica e Stati Uniti. Questo è un punto importante.

Vari autori, tra i quali per esempio Norberto Bobbio, sostengono che c'è stato un effetto di dissuasione. Ma tutte le ricerche di archivio condotte sinora smentiscono questo fatto, osservando che l'Unione Sovietica non ha

mai manifestato alcuna intenzione (esplicita o nascosta) di attaccare l'occidente. Le ricerche condotte negli archivi resisi disponibili nell'Unione Sovietica dopo la fine della guerra fredda porterebbero a concludere che in realtà non c'è stata alcuna dissuasione perché non esisteva affatto una intenzione aggressiva. Se si confermasse definitivamente tale interpretazione, dovremmo allora concludere che l'intera corsa agli armamenti degli ultimi decenni è stata condotta sostanzialmente su un'immagine del nemico costruita artificialmente.

Ma la valutazione delle conseguenze delle scelte compiute dagli strateghi militari si proiettano ben oltre il limitato periodo degli ultimi cinquant'anni. Perché non chiederci che cosa succederà nei prossimi decenni, come conseguenza della proliferazione nucleare, quando le armi nucleari saranno facilmente disponibili per molti altri paesi? L'India e il Pakistan, che sono da anni in conflitto tra loro, cercano di dotarsene (*P.S: come è puntualmente avvenuto nel corso del 1998*). È molto probabile, quasi sicuro, che prima o poi questi paesi, qualsiasi paese che abbia una leadership determinata ad ottenere armi nucleari, riescano a procurarsele, facilitati da un contesto tecnologico come quello attuale in cui queste tecnologie sono diventate via via di patrimonio comune.

Questo caso di studio permette di capire la complessità delle decisioni prese in “condizioni di ignoranza”, e le difficoltà (se non l'impossibilità) di prevedere e valutare le conseguenze future. Sarebbe quindi particolarmente auspicabile che anche nei libri di storia si tenesse conto di questi problemi, per educare a scelte autenticamente responsabili, ispirate a un'etica della responsabilità, dell'incertezza e della nonviolenza.

ANGELA DOGLIOTTI MARASSO

Insegnamento della storia
ed educazione alla pace

Senigallia 12/13 dicembre 1997

Prima lezione

Mentre Giovanni Salio ha affrontato il discorso generale della nonviolenza nella storia, io vorrei dare un taglio un po' più didattico agli interventi di queste due giornate, perciò vorrei discutere oggi la questione di come l'insegnamento della storia può contribuire all'educazione alla pace e analizzare il concetto di **resistenza civile**, con qualche esemplificazione storica; domani affronterei invece il tema "conoscere la guerra per educare alla pace" perché credo che sia importante conoscere alcuni aspetti caratteristici delle guerre del nostro secolo per prendere coscienza di ciò che il fenomeno guerra significa. Ho con me due cassette da vedere nel corso delle due giornate.

Inizio leggendo una pagina di un libro appena uscito, di Piero Bevilacqua, molto interessante ai fini del nostro discorso, che ha come titolo *Sull'utilità della storia per l'avvenire della nostra scuola*. Dopo aver parlato del ruolo svolto nel passato dalla famiglia nella trasmissione della memoria storica, l'Autore dice: "Oggi questo paesaggio sociale è interamente mutato; lo spazio domestico è sempre meno luogo di conservazione emotiva e mentale dei fatti del passato; si sono ridotte le occasioni per l'elaborazione, la trasmissione della memoria tra le generazioni e tra genitori e figli; pur senza considerare qui i problemi di unità e di tenuta che investono oggi i nuclei familiari, si pensi a quanto incidono su di essi e sugli spazi di comunicazione al loro interno, gli stili di vita determinati dalla società industriale.

Soprattutto nelle grandi città accade, sempre più di frequente, che i genitori non tornino a casa per la pausa del pranzo. Il nucleo si ricompone solo a sera quando tutti sono stanchi e preferiscono chiudere la bocca davanti ad un televisore: così si assottiglia il tempo della conversazione, lo spazio intimo del convivio diventa sempre più residuale rispetto agli imperativi del lavoro, un dialogo senza scopi strumentali. Al suo posto si impongono i frettolosi messaggi organizzativi che i componenti si scambiano sotto le urgenze della vita quotidiana. Il tempo presente si accampa dentro le case con la sua affannosa onnipresenza e tende a divorare come un animale famelico ogni spazio in cui rimangono tracce del passato. Questi mutamenti interni ai nuclei familiari, combinandosi con i fenomeni sociali più generali, portano i ragazzi a smarrire l'attitudine a riflettere sui loro trascorsi personali, a rielaborare i ricordi e le esperienze accumulate nei mesi e negli anni trascorsi, a pensare il passato come una componente viva

della loro vita. Tutto ciò che è già avvenuto tende a scomparire dal loro orizzonte mentale; è consumato una volta per sempre come un vestito liso che nessuno usa più. Così il senso di futilità verso tutto ciò che non rientra nell'ambito delle utilità e delle necessità del presente si infiltra nel profondo delle psicologie individuali... Nelle attuali società il valore della conoscenza è stato strappato al passato e consegnato interamente all'innovazione continua. Il sapere strumentale si è trasformato in un inseguire il presente e anticipare il futuro. È all'incessante trasformazione tecnica delle nostre condizioni di esistenza, alla novità senza tregua dei beni e dei modi di vita da consumare, che le società del mondo industrializzato affidano oggi il primato assoluto. Così ogni generazione nuova che si affaccia sulla scena, finisce per separarsi violentemente dalle proprie origini, identificandosi con luoghi, realtà e linguaggi che gli uomini delle generazioni precedenti stentano sempre più a capire. Grazie all'innovazione tecnica, alla pubblicità e alla moda, il presente si scinde perpetuamente in due, come una cellula. Esso sembra nascere da se stesso, partorito dal proprio seno senza legami e senza radici; non a caso la religione attuale del mondo ricco adora un dio privo di ogni memoria che solo sui beni, i miti e le gerarchie del presente fonda la propria sacralità”.

Mi sembra, questo, un passo molto utile per dare il contesto in cui si pone oggi l'insegnamento della storia, contesto caratterizzato dal problema della “perdita” del passato, del senso storico, collegata a fenomeni della società in cui viviamo. È proprio il senso del tempo, il senso storico, quello che viene a mancare: un risvolto è quello della perdita delle radici, del collegamento col tempo passato e un altro la perdita, specie nei giovani, di un futuro, di una prospettiva temporale rivolta al futuro. L'incapacità di immaginare il futuro è una delle caratteristiche di cui si lamentano spesso gli insegnanti: essa è probabilmente collegata alla crisi di alcune certezze di vario tipo, anche di tipo laico, riguardo al futuro, in particolare, oltre alla crisi dei grandi progetti e in generale delle ideologie, la crisi della più grande ideologia dell'800, l'ideologia del progresso e del benessere, molto presente anche nel nostro secolo, che, soprattutto dal secondo dopoguerra, ha elaborato l'idea di sviluppo illimitato. Oggi, il “malsviluppo” nelle nostre società e il sottosviluppo nei paesi altri del Terzo e del Quarto Mondo, la crisi del lavoro, la disoccupazione strutturale, cioè le profonde contraddizioni che da questo tipo di sviluppo sono derivate, certamente hanno portato ad una profonda messa in discussione di questo concetto.

Dall'altra parte anche un altro grande punto di riferimento della nostra storia precedente, quello dello Stato-Nazione, sta entrando in crisi, sia per i processi di globalizzazione che frantumano lo spazio politico e lo asservono ai poteri forti, da una parte, sia per l'emergere di bisogni identitari che si collegano a radici locali, dall'altra; tutto ciò rappresenta la crisi di alcuni dei riferimenti che nel passato costituivano la struttura temporale sulla quale si poteva fondare un senso storico.

Uno degli obiettivi dell'insegnamento della storia è quello di recuperare la possibilità del guardare al futuro; per fare ciò è importante utilizzare la capacità disvelatrice che ha la conoscenza storica per vedere criticamente le cose che dal passato arrivano fino a noi, per vederle con occhio più consapevole, ed acquisire in questo modo la consapevolezza che quello in cui viviamo non è l'unico mondo possibile: la storia è il regno in cui si sono presentati diversi tipi di società, diverse possibilità, diverse opzioni.

La storia non si fa con i se, ma la creazione storica si fa tenendo conto dei se e dei ma. Non sarebbe possibile una costruzione storica se non tenendo conto delle varie possibilità che ci possono essere state nella storia: e questo ci aiuta a comprendere come il mondo in cui viviamo è il risultato di una serie di circostanze e non il frutto di un divenire necessario.

In questo modo il recupero del passato ci aiuta ad avere una prospettiva anche per il futuro, è un potente strumento per uscire dal presente in cui viviamo come l'unico possibile, aprendoci verso una valutazione critica su di esso, e perciò verso l'immaginazione di un futuro diverso.

Un'altra delle valenze formative della storia è quella di favorire il decentramento cognitivo: non è possibile imparare la storia se non si riesce a guardare questo passato, così diverso nel tempo e nello spazio, con occhi che siano capaci di coglierlo, che siano cioè capaci di cogliere i processi storici nelle loro ragioni profonde.

Ciò peraltro ha una valenza formativa anche per l'oggi, perché ci aiuta a comprendere la diversità; è una forma di educazione al decentramento dai nostri modelli culturali e ci richiama alla presenza di modelli culturali altri. Ci richiama insomma ad un rapporto con la differenza, con l'altro, che è una delle componenti fondamentali dell'educazione alla pace.

Ancora, la storia può dare un ulteriore importante contributo formativo per il fatto di essere una conoscenza che qualcuno ha definito "pluri-paradigmatica", che utilizza cioè più criteri interpretativi, paradigmi diversi di interpretazione.

Pensiamo a quante interpretazioni ci sono state, ad esempio, del fascismo.

La storia è un sapere che utilizza paradigmi diversi e questo è un antidoto contro il dogmatismo; aiuta un sapere critico, un tipo di conoscenza che è alla base dell'educazione alla pace.

Questo, sinteticamente, per quanto riguarda la valenza formativa della storia in relazione all'educazione alla pace. Ma ci sono anche dei contenuti della storia che possono essere utili ai fini dell'educazione alla pace; però bisogna chiedersi a questo punto **quale storia**, perché il senso comune che abbiamo in genere è che la storia è una storia di guerre; domani parleremo anche delle guerre, perché è utile conoscere questo versante della storia per capire che cosa invece è utile per costruire la pace. Però c'è un'ottica storiografica non adeguata a cogliere gli aspetti che pure nella storia ci sono stati e che hanno costituito anche una storia di pace: è l'identificazione totale che di solito c'è tra storia e guerra. Quando insegnavo al liceo, di solito nella prima lezione della terza, chiacchieravo un po' con gli studenti sull'idea che avevano della storia ed era facile che emergessero questi stereotipi della storia come storia di guerre, forse un po' di meno negli ultimi anni, grazie anche ad un rinnovamento sia della storiografia sia della didattica nelle nostre scuole. Però non sempre.

Ancora oggi questa è un'idea comune della storia, perché i modelli storiografici prevalenti, soprattutto nell'insegnamento, sono stati per molto tempo quelli della storia delle guerre, dell'*histoire bataille*, i modelli della storia diplomatica o anche della storia solo politica, cioè di una storia intesa come una sequenza di momenti in cui la guerra aveva un ruolo preponderante, anche grazie a modelli culturali che assegnano alla guerra un ruolo fondamentale, perché la guerra è più significativa e più degna di nota della pace. Dice un proverbio che fa più rumore un albero che cade di una foresta che cresce; è così anche per le notizie che noi troviamo in un giornale: certo non troviamo le notizie che raccontano la "normalità" della vita quotidiana, ma quelle che fanno più scalpore, che rappresentano delle eccezioni rispetto alla normalità. Così, per una serie di motivi, anche la guerra emerge proprio per la sua eccezionalità, non perché sia tutto quanto c'è nella storia.

Allora un primo passo è affermare che la storia non è solo questo e che la pace non è solo un intervallo tra due guerre. La storia è molto altro e certamente una buona parte delle correnti storiografiche del nostro secolo, che hanno rinnovato la storiografia contemporanea, hanno aiutato ad allargare lo sguardo. La storia "a più dimensioni" della scuola annalista

francese, la storia sociale, la storia delle mentalità, insomma la nuova storia ci ha fatto vedere come noi non cogliamo che alcuni aspetti e che comunque questi aspetti sono molteplici e si pongono su più piani; e se cominciamo a guardare la storia dal punto di vista della vita quotidiana, della vita materiale, delle mentalità, della geostoria, allora possiamo affermare con più forza che la storia non è soltanto una storia di guerre. Queste nuove prospettive storiografiche ci ampliano lo sguardo e ci fanno vedere una storia che possiamo chiamare in qualche misura e per certi aspetti, anche una storia di pace.

La storia delle lotte nonviolente è un pezzo di questa storia più ampia, un pezzo significativo che è necessario cominciare a vedere, a far venire alla luce. Per vedere però questi pezzi di storia che prima risultavano nascosti, perché lo strumento che analizzava la storia non era in grado di tenerne conto, ci vogliono dei nuovi concetti, degli occhiali diversi che sono in qualche modo maturati nelle domande dell'oggi, perché quando ci siamo trovati di fronte all'enorme distruttività degli strumenti bellici nell'era della distruzione atomica, chiaramente è diventata più urgente e più evidente la necessità di chiedersi se non era possibile trovare altri strumenti, ad esempio, se non era possibile immaginare la difesa in un modo alternativo e diverso. Se c'era insomma un'alternativa alla guerra: forse mai come nel nostro secolo questa è diventata una domanda pressante dell'oggi. E allora sulla base anche di questa domanda si è cominciato ad interrogare la storia per vedere se degli esempi di difesa diversi erano presenti.

Una ricerca francese, tradotta e pubblicata qualche tempo fa da La Meridiana col titolo *Le lezioni della storia*, proprio partendo da questa considerazione, mette in luce casi storici di difesa senza guerra, per vedere se da questi casi storici si possono ricavare degli elementi per poter pensare ad un progetto di difesa non basato sulle armi ma su una resistenza non armata. E così ha preso dignità storiografica anche il concetto di **resistenza civile**, che è un concetto abbastanza recente, introdotto nell'ambito della Peace Research, ma che poi è stato ripreso anche nella storiografia italiana da alcuni storici di grande dignità professionale, che hanno riconosciuto nel concetto di resistenza civile un nuovo strumento concettuale, che aiuta a spiegare meglio certi fenomeni, ad esempio la stessa Resistenza.

Fino a pochi anni fa infatti c'era una totale identificazione tra partigianato e Resistenza; sostanzialmente si considerava Resistenza solo la resistenza armata, anche perché il decreto legge luogotenenziale 518 del 21/8/45 che

aveva dato i riconoscimenti ai partigiani, quegli attestati che vennero dati ai partigiani dopo la fine della guerra, riconosceva come partigiano chi aveva compiuto almeno tre operazioni armate. Una tale identificazione era perciò legittimata fortemente da questo decreto, che chiamava patriota e benemerito anche altri che avevano in qualche modo collaborato alla lotta di liberazione, ma considerandoli un gradino più sotto. Ciò significa militarizzare un fenomeno che non fu invece solo un fenomeno militare; però per mettere in luce gli aspetti non militari del fenomeno resistenziale, ci voleva un concetto che desse anche alle azioni non militari una dignità di opposizione vera, di resistenza vera, e non le considerasse invece delle semplici azioni complementari alla lotta armata, in qualche modo non degne della considerazione storiografica che aveva avuto invece la resistenza armata.

Secondo Anna Bravo (Anna Bravo è una storica di Torino che ha scritto con Anna Maria Bruzzone un bellissimo libro *In guerra senza armi* proprio per mettere in luce le forme di resistenza civile attuate dalle donne durante la seconda guerra mondiale), sottopone a questa militarizzazione della resistenza un paradigma di cittadinanza secondo il quale il vero cittadino è il maschio combattente, idea che deriva dalla Rivoluzione Francese. È dalla Rivoluzione Francese in poi che gli eserciti di massa funzionano pienamente, coscrizione e cittadinanza sono collegati. Un simile paradigma esclude sostanzialmente le donne, ma anche i deboli, i prigionieri, i deportati, coloro che non possono esplicitare pienamente la loro cittadinanza e che non si considera possano servire la collettività, difenderla.

Ma così non è avvenuto, perché anche queste categorie di cittadini hanno espresso pienamente la loro cittadinanza attraverso forme di resistenza, se appunto consideriamo questo concetto di resistenza in maniera più estesa, anche come resistenza civile, secondo J.Semelin.

Resistenza civile come processo spontaneo di lotta della società civile, con mezzi non armati, contro lo sfruttamento e l'oppressione di cui tale società è vittima. Semelin distingue diverse forme di resistenza civile: una anche complementare, perché per esempio le staffette partigiane non svolgevano attività direttamente armata, ma svolgevano un'attività complementare alla lotta armata, portando messaggi che potevano servire alla lotta armata. In realtà però ci sono state anche forme di resistenza autonome dalla lotta armata, portate avanti sia da **individui**, sia da **corpi statali**, sia da **organismi della società civile**.

Ciò che lui chiama “i tre cerchi della mobilitazione” spiega come funziona la resistenza non armata e la rappresenta con tre cerchi concentrici (nel cerchio interno è la resistenza dei corpi statali o delle istituzioni, nel cerchio intermedio la resistenza civile, della società, e nel cerchio più esterno è la resistenza individuale). Dunque la resistenza può sorgere spontaneamente dalla società, ma se riesce a trovare i canali di un’organizzazione è certamente più efficace, ed è tanto più efficace quanto più riesce a coinvolgere livelli diversi di una società che sia per esempio occupata. È il caso degli Ebrei danesi, caso esemplare, dove ci sono tutte e tre queste componenti; dapprima c’è la resistenza delle istituzioni, dello stato, governo, re, che appoggiano e prendono posizione per un’attività di resistenza; poi c’è una complicità attiva, cioè un cerchio più ampio costituito dalle organizzazioni della società civile che si mobilitano avendo dei canali già pronti, rendendo così più efficace la mobilitazione, che si appoggiano alla resistenza delle istituzioni ottenendo quindi insieme un effetto molto più significativo; infine c’è anche la complicità passiva (il cerchio ancora più largo) di quei cittadini che magari non fanno nulla direttamente, però non fanno neanche un’azione contraria, quindi ad esempio non denunciano gli ebrei che potrebbero essere catturati.

Gli obiettivi sono quelli di mantenere l’integrità della società, di difendere la libertà e il rispetto dei diritti umani dei cittadini, di salvaguardare le istituzioni e le conquiste sociali e politiche, di assistere i perseguitati, di non collaborare, di boicottare, di sabotare il sistema di oppressione che può essere interno o di occupazione.

Alcune tipologie di resistenza civile possono essere dunque: boicottaggio, sabotaggio, sciopero, manifestazione popolare, propaganda e stampa clandestina, assistenza dei perseguitati e dei ricercati. Alcuni casi esemplificativi sono qui elencati e sono contenuti nel testo di Semelin che è il testo più completo, uscito in Europa, sulla resistenza civile; il caso esemplare della difesa degli ebrei danesi ci viene ricordato non solo da Semelin ma anche da Hannah Arendt nel suo testo *La banalità del male* sul processo a Gerusalemme contro Eickmann, in cui ella espressamente afferma che il caso degli ebrei danesi dovrebbe essere studiato in tutte le università del mondo per far capire l’efficacia di una lotta nonviolenta: quando una società è coesa nel realizzare un’azione di questo tipo, il risultato è efficace.

Ci sono state anche azioni di resistenza civile messe in atto da organizzazioni di categoria, per esempio i medici olandesi che hanno rifiutato di

sottoscrivere una adesione di fedeltà al nazismo; i corsi paralleli polacchi che furono organizzati durante l'occupazione nazista per permettere ai giovani di continuare il processo di scolarizzazione che veniva impedito dai tedeschi, gli scioperi che ci sono stati in diverse parti d'Europa, ad esempio in Italia, sono stati significativi già nel 1943-44; gli studenti e gli insegnanti romani che crearono alcune associazioni durante l'occupazione nazista di Roma; il caso degli insegnanti norvegesi, delle chiese norvegesi che rifiutarono di appoggiare il nazismo, il caso della resistenza degli internati militari italiani nei campi in Germania che di solito viene poco visto sotto questo aspetto, forme di resistenza nei lager, e poi casi individuali che abbiamo imparato a conoscere, a partire da Schindler o dall'italiano Perlasca, cioè casi di singole persone che si sono trovate in condizioni particolari e che si sono inventate delle attività, dei modi per salvare delle persone che altrimenti sarebbero state annientate dal nazismo (anche casi meno conosciuti come ad esempio quello dell'italiano Leonardi che lavorava a Verona nell'ufficio del lavoro e che falsificava i permessi per impedire il lavoro coatto di molte persone); oppure casi di donne di cui parla Anna Bravo nel suo testo che mettono in atto diverse modalità di resistenza civile.

Un caso tipico è quello che assume le forme di un maternage di massa nei confronti dei soldati italiani i quali, dopo l'8 settembre 1943, non sapendo se dovevano combattere contro gli americani o contro i tedeschi si sbandarono e furono nella stragrande maggioranza fatti prigionieri dai tedeschi.

Quelli che riuscirono a fuggire dovevano in qualche modo nascondersi e in tutto il territorio ci fu un'opera di sostegno promossa in particolare da donne, che organizzarono l'opera di rivestire con abiti civili questi soldati, dal momento che la prima condizione per non farsi prendere e non essere mandati in Germania era quella di lasciare la divisa militare, perché se uno era catturato con le divisa militare veniva riconosciuto come idoneo per essere deportato in Germania; così si sviluppò questa azione spontanea, che talvolta trovò anche delle forme di embrionale organizzazione: infatti ci sono donne che parlano nelle interviste delle suore di via Assietta, a Torino, che raccoglievano vestiti e scarpe in cantina e quando si veniva a sapere che c'era qualche giovane militare fuggiasco lo si mandava da loro. Oppure raccontano episodi di vario tipo, ma non mi soffermerò qui perché la cassetta che vi farò vedere è costruita su testimonianze di donne nel periodo della guerra e contiene diversi esempi di resistenza sia armata sia non

armata, narra episodi di resistenza civile che hanno contribuito a salvare a volte dei paesi interi.

Del resto, i dati relativi alla resistenza delle donne sono già eloquenti: si è calcolato che ci sono state 75 mila presenze femminili nei Gruppi di difesa della donna (i numeri sono sempre controversi), 35 mila all'inizio del '45 le donne presenti nelle staffette partigiane o tra i combattenti e c'è un numero di 46 mila arrestate e processate, 2.550 deportate, 623 giustiziate per partecipazione ad attività di resistenza armata o civile. Se 35 mila sono le donne nelle formazioni partigiane, 46 mila sono arrestate e processate, ammesso e non concesso che tutte quelle presenti nelle formazioni partigiane siano state arrestate, c'è ancora una differenza di 11 mila persone che sono state condannate per un'attività esplicitamente riconosciuta di opposizione che probabilmente si configura come una delle forme di resistenza civile (stampa clandestina, sottrazione e contraffazione di documenti, rifugio di sbandati, partigiani ed ebrei, scioperi, proteste e manifestazioni di vario tipo).

Voglio dire ancora due parole su alcuni casi che mi sembrano esemplari e degni di nota. Il primo è quello degli ebrei danesi, che è un caso molto particolare perché mentre in tutti i paesi europei che furono occupati dai tedeschi, la stragrande maggioranza degli ebrei venne catturata (e la Shoah tutti sappiamo ormai che cos'è perché 6 milioni di ebrei vennero distrutti nei campi di sterminio), in Danimarca avvenne una cosa straordinaria: solo il 5 per cento degli ebrei danesi fu catturato.

Perché, come fu possibile questo fatto che non si realizzò in nessun'altra parte del mondo? Perché in Danimarca si realizzò una forma straordinaria di resistenza civile (gli ebrei danesi erano molto inseriti nella società, cioè i danesi sentivano gli ebrei come loro concittadini e non c'era una forte componente di antisemitismo, quindi c'era una cultura aperta e non succube della propaganda razziale, cosa che non c'era da altre parti e questo può aiutare a capire come è avvenuto), sta di fatto che lì si realizzò la situazione che Semelin individua come la più favorevole perché ci sia una resistenza civile.

Dal re, che si narra (anche se sembra che non sia neanche vero) portasse la stella gialla, per indicare una ferma opposizione alla discriminazione razziale, alla polizia danese che boicottò l'operazione di cattura degli ebrei, ai cittadini della società civile, agli abitanti delle città e delle campagne danesi che nascosero gli ebrei, si creò questo fronte estremamente compatto

che rese difficilissimo ai nazisti arrivare agli ebrei. I tedeschi riuscirono a catturare solo il 5 per cento degli ebrei agendo di sorpresa e anche sostituendosi al governo danese, quando videro che non riuscivano a realizzare i loro obiettivi; ma a questo punto, quando sembrava che fosse difficile tenere nascosti gli ebrei, tutelarli e difenderli, i danesi riuscirono a trovare il modo di farli partire; non potendo più proteggerli, si organizzarono, nonostante lo stato di occupazione nazista, e riuscirono a farli scappare dal territorio danese, imbarcandoli sulle navi verso la Scandinavia. In Israele c'è ancora, a ricordo e testimonianza di questo episodio straordinario, una di queste navi che portarono in salvo gli ebrei danesi, che così riuscirono a sfuggire all'olocausto.

Questo è un esempio che, come dice Hannah Arendt, dovrebbe essere insegnato dovunque per far vedere come in realtà una delle pagine più tragiche del nostro secolo avrebbe forse potuto essere diversa se fossero state più numerose le situazioni di questo tipo e che quindi forse qualcosa anche contro il nazismo, anche in modo nonviolento, si poteva fare per salvare gli ebrei.

Il secondo esempio è quello degli internati militari italiani; anche su questo vorrei spendere due parole perché non è sufficientemente conosciuto e valorizzato come episodio di resistenza.

Circa 600-650 mila furono i soldati italiani catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943, caricati sui treni e spediti in Germania. Giunti lì, nei campi della Wehrmacht non venne loro neanche riconosciuto lo status di prigionieri, perché l'Italia aveva tradito ed era passata dall'altra parte, era perciò considerata un paese nemico e i suoi soldati non erano neanche riconosciuti come prigionieri di guerra, (ed infatti li chiamavano "internati militari italiani"). Fu proposta abbastanza presto e più volte a questi militari una dichiarazione di adesione alla repubblica sociale italiana, chiedendo loro di sottoscrivere tale documento in cambio della possibilità di un ritorno in Italia. A chi infatti avesse sottoscritto questa adesione alla repubblica sociale italiana sarebbe stato concesso il ritorno in patria, sarebbe andato a far parte di quell'Italia ancora fascista, cioè della repubblica sociale italiana, ed avrebbe potuto ingrossare le fila del suo esercito, oppure essere addirittura alle dipendenze dei tedeschi; comunque sarebbero stati 600 mila-650 mila uomini in più che i nazisti avrebbero avuto dalla loro parte a combattere i partigiani, contro quella parte dell'Italia che invece aveva scelto il campo alleato, l'opposizione antifascista ed antinazista.

Più dell'80 per cento di questi soldati risposero **no** a questa proposta e rifiutarono di sottoscrivere questa adesione. Le ragioni sono molte. Anche qui, sarebbe un caso che meriterebbe di essere approfondito e studiato; certamente ci sono ragioni collegate all'atteggiamento di un proprio ufficiale o di fedeltà al re o a volte collegate ad un sentimento antitedesco; possono essere molte le ragioni ed in parte sono anche già state studiate.

Sta di fatto che, comunque, di questi 650 mila ben pochi accettarono la proposta di adesione alla repubblica sociale italiana in cambio del ritorno in Italia, e questo per un atto che si può chiamare atto di resistenza, perché certamente restare nei campi tedeschi in Germania non era assolutamente una cosa piacevole. Ma non è tutto qui. Questi militari e anche gli ufficiali non avrebbero dovuto essere sottoposti al lavoro coatto, invece fu per loro istituito il lavoro coatto e quelli che rifiutarono furono mandati in campi di punizione. La stragrande maggioranza di essi non si piegò; restarono in Germania, alcuni morirono nei campi e altri tornarono a casa (parlare con queste persone è illuminante per capire la situazione in cui vissero).

Un ultimo esempio sul quale vorrei soffermarmi è proprio quello dei casi di resistenza nei lager nazisti, perché questi hanno qualcosa di particolare, di specifico e di straordinario: possiamo tutti capire quanto fosse difficile mettere in atto delle forme di resistenza in quelle situazioni. E in realtà potrebbe anche sembrare strano parlare di resistenza nei lager, perché abbiamo letto tutti i grandi testi di memorialistica a cominciare da quelli di Primo Levi, in cui emerge chiaramente come il sistema concentrazionario potesse condizionare il prigioniero e trasformarlo profondamente, facendo emergere anche i lati peggiori in uomini e donne sottoposti a condizioni così estreme.

Tuttavia anche in questo contesto così segnato dalla violenza e dalla volontà determinata di annientare i prigionieri, accadono invece episodi che si possono considerare di vera e propria resistenza.

Nell'introduzione ad un prezioso testo intitolato *Una misura onesta*, che è una ricerca bibliografica sulle opere della deportazione, gli autori Daniele Jalla e Anna Bravo scrivono: "Forse nessuno meglio di chi in lager si è opposto senza armi, può cogliere l'elemento di ingiustizia implicita nelle posizioni che continuano ad identificare partigianato e resistenza, quando è piuttosto di resistenza armata che si dovrebbe parlare, lasciando il sostantivo aperto ad altri significati. Non è formalismo; senza cancellare le distinzioni, l'aggettivo darebbe a ciascuno il suo: ai combattenti il blasone

delle armi, ma non il monopolio della lotta e della fondazione democratica, a chi l'ha condiviso in forme diverse, lo statuto di resistente, non per promozione ma per diritto”.

Naturalmente molte sono le forme in cui si è espressa questa resistenza nei lager, varie sono le tipologie. Io distinguerei tra le forme di resistenza organizzate e perseguite collettivamente dai vari comitati che erano nati nei campi soprattutto ad opera delle persone più politicizzate, quindi dai prigionieri politici, quelli che erano nei campi perché avevano attuato forme di resistenza e appartenevano già a partiti politici che si opponevano al nazifascismo, e le forme invece di resistenza più spontanee ed individuali, che nascono dalla vita quotidiana del lager.

Anche qui, in realtà, mentre tendenzialmente per esempio, Langbein sostiene che se si vuole parlare di resistenza vera e propria si deve parlare di quel tipo di resistenza organizzata, più recentemente altri hanno sostenuto che a volte anche forme nate da azioni meno organizzate di resistenza hanno raggiunto gli stessi obiettivi. Di solito, chi poteva svolgere una forma organizzata di resistenza era colui che occupava una posizione privilegiata nella gerarchia dei lager; Primo Levi cita ad esempio come casi limite quelli di Langbein ad Auschwitz, di Kogon a Buchenwald e di Marsalek a Mathausen, che approfittavano della situazione in cui si trovavano per accedere alle notizie più segrete del campo, per aiutare i compagni in tanti modi, per partecipare alle organizzazioni segrete di difesa, e perciò lui dice che il potere di cui disponevano, grazie alla loro carica, era controbilanciato dal pericolo estremo che correvano in quanto resistenti e in quanto detentori di segreti. I funzionari ora descritti non erano affatto o erano solo apparentemente dei collaboratori, bensì piuttosto degli oppositori mimetizzati.

Queste organizzazioni di resistenza erano presenti in diversi campi e i loro membri ascoltavano le emittenti straniere, manomettevano registri, decidevano a volte di sostituire i cartellini dei morti con numeri di vivi, in modo che si potesse sottrarre alla selezione qualcuno e così fecero azioni di diverso tipo fino a mettersi in contatto anche con movimenti di resistenza esterni, ai quali inviavano notizie e documenti su quanto avveniva nel lager. Furono trafugate piantine originarie del campo, con i crematori e le camere a gas, le relazioni sugli esperimenti di Mengele e perfino delle fotografie; grazie a queste attività ci furono delle fughe, delle rivolte e anche dei sabotaggi.

Ad Auschwitz, nell'ottobre del '44, un'insurrezione del Sonderkommando addetto ai forni crematori, che veniva regolarmente eliminato e rimpiazzato perchè nessuno potesse testimoniare, fece saltare uno dei quattro crematori di Birkenau. E anche in altri lager ci furono delle rivolte, dei tentativi di fuga, come a Sobibor, a Mathausen, le ribellioni aperte nell'imminenza della liberazione a Buchenwald, a Dachau....

Ma, accanto a questi episodi che sono di resistenza organizzata, promossi da coloro che avevano potuto mantenere in qualche modo una maggiore consapevolezza e una capacità di resistenza, la vita del lager è veramente permeata (e questo viene fuori leggendo le testimonianze) di una resistenza disarmata, muta, e spesso anonima di migliaia di donne e di uomini che quotidianamente violano le leggi del sistema. Per esempio, in una testimonianza lasciata da Lidia Beccaria Rolfi, una deportata di Ravensbruck morta poco tempo fa, questa consapevolezza del ruolo di resistente assunto da chiunque cerchi di opporre una qualche volontà di sopravvivenza, da chiunque cerchi di mantenere una forma di dignità contro l'opera di annientamento dei prigionieri, è molto viva. Scrive: "Il processo di disumanizzazione, secondo i piani del sistema concentrazionario, dovrebbe in teoria iniziarsi nel momento stesso in cui le deportate entrano nel campo.

Private di tutti gli effetti personali, offese dallo spettacolo della nudità propria e altrui, obbligate a soddisfare in pubblico i bisogni fisiologici, a leccare il cibo, ad attendere per ore uno spruzzo d'acqua, a vivere in una promiscuità ossessionante, affamate, assetate, esse dovrebbero, fin dal primo giorno abbattersi, lasciarsi andare, rinunciare ad ogni tentativo di lotta e di resistenza. Ma fin dal primo giorno diventa possibile resistere a queste violenze se si è informate della vita del campo, dei motivi per cui il sistema adotta tali metodi".

Ecco, il processo di disumanizzazione che ella qui annota, agisce in due direzioni: da una parte verso se stessi (è il processo per cui i prigionieri vengono rapati, spogliati di tutto, viene loro data una divisa, impresso un numero sul braccio, sono ridotti ad un numero), e poi c'è anche un processo di disumanizzazione che è rivolto verso gli altri, perché per poter sopravvivere in questo inferno si costringono i prigionieri a vivere in condizioni tali per cui ciascuno diventa nemico dell'altro, per poter sopravvivere.

Ora per poter contrastare il processo di annullamento della propria dignità, per non essere ridotti a bestie, i prigionieri inventano diversi modi; Primo Levi, a questo proposito, ricorda l'esortazione dell'ebreo Steinlauf:

“Appunto perché il lager è una gran macchina per ridurci a bestie, noi bestie non dobbiamo diventare, ché anche in questo luogo si può sopravvivere per raccontare, per portare testimonianza, e che per vivere è importante sforzarsi di salvare almeno lo scheletro, l’impalcatura, la forma della civiltà. Che siamo schiavi privi di ogni diritto, esposti ad ogni offesa, votati a morte certa, ma che una facoltà ci è rimasta e dobbiamo difenderla con ogni vigore poiché è l’ultima: la facoltà di negare il nostro consenso. Dobbiamo quindi certamente lavarci la faccia senza sapone, nell’acqua sporca e asciugarci nella giacca; dobbiamo levare il nero dalle scarpe non perché così prescrive il regolamento, ma per dignità e per proprietà: dobbiamo camminare diritti, senza trascurare gli zoccoli, non già in omaggio alla disciplina prussiana, ma per restare vivi e non cominciare a morire”.

Questo è un modo di resistenza alla disumanizzazione; un altro modo è raccontato invece in un’altra testimonianza, quella di Ruth Kluger, la quale invece scrive: “Nel lager successivo apparve il contrario. Allora volevo elaborare la mia esperienza nell’unica maniera che conoscessi, in ordinate e articolate strofe poetiche. Sono poesie infantili, che con la loro regolarità volevano creare un contrappeso al caos. Sono un tentativo poetico e terapeutico di opporsi a quella barabanda insensata e distruttiva nella quale stavamo morendo, una totalità linguistica e ritmata. Sono in realtà la finalità estetica più antica”. Ecco, lavarsi e lucidarsi le scarpe, scrivere poesie... Liana Millu racconta invece di una sua amica che anziché mangiare tutta la margarina che veniva loro data, se la spalmava sugli occhi come crema antirughe. Sono tutte forme di resistenza alla disumanizzazione di sé. Però il lager è anche un luogo pieno di divisioni, di conflitti, di inimicizie, studiato e favorito per creare rivalità e quindi ottenere la sottomissione. Allora anche la disumanizzazione degli altri si manifesta facilmente attraverso, per esempio, la formazione di stereotipi, pregiudizi legati all’area di appartenenza dei prigionieri.

Sappiamo che appunto i polacchi, ebrei, erano nel gradino inferiore della gerarchia dei lager; riuscire a superare questi stereotipi, vedere nell’altro una persona umana con la quale stabilire una relazione di comunicazione e di aiuto è già una forma alta di resistenza.

E l’aiuto può consistere talvolta anche nel raccontare, magari nell’inventarsi notizie dell’avanzata degli alleati, per poter mantenere la speranza e continuare a vivere; oppure la solidarietà a volte può venire anche da chi dovrebbe svolgere un ruolo di sorveglianza e di repressione.

Questa racconto riguarda una giovane Kapò tedesca: “che ci sorvegliava e mi vide distesa là. Tirati su e comincia a fare una pila, gridò, prima a me e poi ad altre che come me erano crollate. Ci mostrò come si doveva costruire un bel muro di mattoni, lentamente e metodicamente, poi andò dalle guardie e raccontò loro qualcosa sulla funzione di quel muro.

Continuando così per l’intera giornata ci salvò da una morte per consunzione o da una pallottola. Si chiamava Kate ed era una prigioniera politica. Aiutandoci si assumeva deliberatamente un grave rischio personale; neppure i lunghi anni trascorsi nei campi erano riusciti a spegnere in lei compassione ed umanità”.

A volte ci sono anche episodi che assumono il significato di vere e proprie manifestazioni di protesta, come un digiuno collettivo di cui parlano sia la Kluger, che la Lewis, due autrici di testi di memoria, digiuno per lo Yom Kippur, che naturalmente proprio perchè era realizzato in una situazione in cui è facile capire che cosa volesse dire digiunare (quando già si soffriva la fame perennemente), diventa un segno fortissimo di protesta.

“Un giorno, si stava avvicinando Yom Kippur, passò parola che per celebrare la festività più sacra del calendario ebraico, l’intero lager avrebbe osservato il prescritto digiuno di 24 ore. Ignoravamo da chi fosse partita l’idea, ma sorprendentemente tutte, senza eccezione, appoggiarono l’iniziativa. La Oberhausferin fu informata della nostra decisione e naturalmente era furibonda per l’inaudita gravità di quell’atto di sfida. Avevamo vinto noi in quello scontro di volontà ma non fu l’unica occasione per festeggiare quel giorno. Le barriere che ci separavano erano cadute e si era gettato un ponte sulle fondamenta della nostra solidarietà; da quel giorno in poi i capelli non ebbero più importanza”. (qui fa riferimento ad una vicenda narrata prima).

Ecco, anche in questo caso sugli elementi di rivalità e divisione sono riusciti a prevalere invece elementi di identità e di solidarietà. Scrive Giuliana Tedeschi a proposito della solidarietà tra prigioniere: “La vita delle prigioniere è come una maglia i cui punti sono solidali se intrecciati gli uni agli altri, ma se il filo si recide, quel punto invisibile che si snoda sfugge tra gli altri e si perde”.

Ci sono infine anche episodi addirittura di sabotaggio, nei quali più o meno consapevolmente è presente un esplicito intento di non collaborazione con i tedeschi, quando non addirittura una precisa volontà di ostacolare la guerra nazista. E questi episodi di sabotaggio sono citati in moltissime

testimonianze. Leggo due passaggi: “Allora iniziarono lunghe discussioni sull’atteggiamento da adottare. Eravamo tutte d’accordo su un punto: non offrirci mai come volontarie per un lavoro qualsiasi. Ma bisognava essere solo passive, cioè lasciarsi assegnare a caso ad una colonna, ad un comando, oppure attive, cercare di evitare il comando di lavoro per una produzione bellica, oppure al contrario lasciarsi designare a quell’incarico per rallentarlo o addirittura sabotarlo?”. “Io dovevo infilare delle cannuce - questo è un altro racconto - di plastica nei fili di rame dentro a tubi di porcellana; prima di infilarle cercavo di prendere due, tre fili di rame e facevo fare contatto, poi mi infilavo dentro il tubo, nessuno vedeva niente; quando andavamo al collaudo si spaccavano e allora la colpa non era nostra ma di quelli che fabbricavano la porcellana perché era debole. Le polacche e le russe, quando hanno visto questo, erano felici di poterlo fare anche loro”.

Ecco, un’ulteriore modalità di resistenza potrebbe essere considerata quella di salvaguardare la memoria, in modo da poter denunciare i crimini commessi dai nazisti. Per esempio, in un testo che raccoglie testimonianze di donne deportate, atti di un congresso che si svolse a Torino qualche anno fa, c’è la testimonianza di una donna che chiese di venire giustiziata al posto di una cavia della baracca delle N.N. perché voleva che le ragazze che avevano subito quegli esperimenti potessero sopravvivere e testimoniare questi delitti.

Questi non possono che essere dei brevi flash e dei brevi spunti, però anche delle indicazioni di lavoro per rintracciare in questi testi di memorialistica della deportazione mille casi e mille esempi di resistenza che contribuiscono a delineare e anche a rendere visibile una forma di resistenza civile avvenuta anche in luoghi estremi, come sono stati i lager.

Seconda lezione

Ieri abbiamo parlato soprattutto di una nuova ottica storiografica che consente di vedere la resistenza civile, di mettere in luce degli aspetti della storia che sono stati poco valorizzati e che però sono importanti, proprio per aver un'idea di che cosa ci può essere di alternativo alla guerra, quali sistemi di difesa possono essere immaginati o pensati, che sono stati praticati nel passato e che quindi possiamo anche proporre per il futuro e per l'oggi. È anche vero che è importante conoscere la guerra, una realtà che è fortemente presente nella storia, in particolare del nostro secolo, che ha visto due importanti guerre mondiali, e molti altri conflitti, tra cui la guerra del Golfo di cui ha parlato Giovanni Salio, perché anche dalle guerre possiamo imparare che cosa serve invece per costruire la pace.

Anche qui ci vuole un'ottica diversa nello studiare la guerra, nel senso che spesso, sia per motivi di tempo sia per altri motivi, rileggendo le guerre ci soffermiamo prevalentemente su alcuni fatti, perdendo di vista quello che è il significato profondo, il segno profondo che queste guerre hanno lasciato nel nostro secolo, nelle esperienze delle persone che le hanno vissute, nella cultura e nella società del Novecento.

Quello che vorrei fare oggi è provare a leggere le due guerre mondiali con l'ottica di capire che cosa è stata la guerra, anche perché, tutto sommato, mi sembra che proprio da questi stessi processi bellici sia paradossalmente scaturita la necessità di costruire un'alternativa alla guerra stessa.

La necessità di trovare un'alternativa è stata espressa con forza dai movimenti per la pace, ma è emersa anche a livello di politica internazionale con la creazione di istituzioni come le Nazioni Unite, che si sono poste l'obiettivo di affrontare e di risolvere le controversie con mezzi che non fossero quelli della guerra, perché il rischio dell'olocausto nucleare era ben presente a tutti. Perciò si potrebbe fare anche il discorso di come nel nostro secolo, se c'è stata una pervasività della guerra, c'è stato parallelamente anche il crescere della consapevolezza della necessità di creare strumenti alternativi alla guerra stessa, anche a livello istituzionale, fino alla ricerca e alla realizzazione di strumenti finalizzati a questo scopo. L'ultimo di questi strumenti, voglio ricordarlo, è quello dei corpi civili di pace, che non sono stati ancora realizzati, che sono al momento più una richiesta dei movimenti per la pace che delle istituzioni, ma non dimentichiamo che c'è una proposta al Parlamento europeo presentata dal compianto Alex Langer,

che prevede l'istituzione di un Corpo civile di Pace europeo, quindi anche a livello istituzionale si può riconoscere chiaramente un percorso che va verso la ricerca di alternative alla guerra; senza contare tutto quello di cui ha parlato Giovanni Salio e che non riprendo qui, tutto quello che è stato costruito dai movimenti dal basso, tutta l'esperienza di nonviolenza, anche di massa, di cui appunto è ricco il nostro secolo.

Inizierei proiettando qualche dato su queste due guerre, perché forse è utile partire da un quadro della situazione al fine di capire che cosa sono state queste guerre del Novecento, in termini anche quantitativi.

Secondo la classificazione di Eric Hobsbawm, il quale parla di "secolo breve" per il Novecento, perché per l'autore il secolo inizia con la Prima Guerra Mondiale e poi finisce sostanzialmente nel 1989-91 con Gorbaciov, si può suddividere l'età contemporanea in queste tre fasi: la prima fase è la fase delle catastrofi, cioè quella delle due guerre mondiali (1914-1947); la seconda fase è quella dell'età dell'oro, del boom, delle grandi trasformazioni sociali, dal 1947 al 1973, (l'ultima età del progresso che potremmo anche chiamare dell'illusione del progresso, perché poi come sappiamo lo sviluppo è stato solo per una parte del mondo, ma oggi anche quella parte del mondo è in crisi); infine, dal '73 al '91, è la terza fase delle nuove crisi di decomposizione di parti significative del mondo (sono gli anni che partono dalla crisi petrolifera del '73 e poi comprendono gli sconvolgimenti ad esempio dei paesi dell'est, e quindi i cambiamenti del quadro internazionale).

Allora alcuni dati: la stima delle stragi del '900 è, secondo alcuni autori, di circa 187 milioni di morti per cause belliche; i primi quattro conflitti classificati per numero di vittime nel nostro secolo sono le due guerre mondiali, il conflitto cino-giapponese del 1937-39, la guerra di Corea - 1950-53 - come numero di vittime; questo per dare un'idea delle dimensioni, di quanti sono stati i morti per guerra; poi ci sono stati morti anche per altre cause non "naturali", come i morti per fame. Qualche dato emblematico sulla prima guerra mondiale: a Verdun, nel 1916, su 2 milioni di soldati, un milione di morti, questo ci fa capire alcune considerazioni che farò dopo; l'offensiva inglese sulla Somme costa alla Gran Bretagna 420 mila morti, 60 mila morti il primo giorno; un solo soldato francese e un solo soldato inglese su tre sopravvivono, e i morti, secondo una cifra indicativa, sono complessivamente circa 10 milioni; poi a questi bisogna aggiungere i morti per la spagnola, che fu una catastrofe per la popolazione, e fu negli anni intorno alla Prima Guerra Mondiale.

Nella Seconda Guerra Mondiale, solo per dare una dimensione quantitativa, morì dal 10 al 20 per cento della popolazione complessiva in Unione Sovietica, Polonia e Jugoslavia: vuol dire che questi paesi hanno avuto un impatto fortissimo con la guerra; il 4-6 per cento in Germania, Italia, Austria, Ungheria, Giappone; l'1 per cento Francia e Inghilterra, 6 milioni di ebrei, la bomba atomica su Hiroshima e Nagasaki. Un totale complessivo di circa 54 milioni di morti nel secondo conflitto mondiale. E poi ci sono altri dati più o meno sulle conseguenze; nel '59 in URSS in una generazione tra i 35 e i 60 anni ci sono sette donne ogni quattro uomini, perché la guerra aveva portato ad uno squilibrio nel rapporto tra i generi. La percentuale arruolata sul totale della forza lavoro si aggira sul 20 per cento e quindi si rende necessario coinvolgere l'intera società per mantenere una simile mobilitazione.

Sulle distruzioni delle proprietà: il 25 per cento in Unione Sovietica, il 13 per cento in Germania, l'8 per cento in Italia, il 7 per cento in Francia, il 3 per cento in Gran Bretagna, circa il 40,5 per cento di persone sono sradicate dalla propria terra; 3 milioni di tedeschi e 10 milioni di deportati.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale inizia l'era atomica. A livello politico ci si è posti il problema di misurare l'impatto delle guerre prendendo come misura l'intensità, l'ampiezza, la pervasività delle guerre del nostro secolo. Per intensità la prima è la guerra dei 6 giorni del 1967 (Paesi Arabi-Israele), la seconda è la Seconda Guerra Mondiale, e la terza è la Seconda guerra balcanica del 1913.

Per ampiezza ci sono naturalmente ai primi posti le due guerre mondiali, e poi una guerra latino-americana. Per pervasività di nuovo ai primi due posti sono rispettivamente la Seconda Guerra Mondiale e la Prima Guerra Mondiale, al terzo posto è la guerra del Vietnam.

Questi sono alcuni dati che danno il contesto, la dimensione generale del fenomeno.

Ora cosa vuol dire parlare di queste guerre? Secondo una storiografia ufficiale, peraltro oggi fortunatamente abbastanza superata, si parlava delle guerre facendo i conti con tabù di tipo celebrativo, retorico, militaresco anche.

Il 4 novembre è ancora una festa nazionale, la festa della vittoria, la festa della Prima Guerra Mondiale. Ricordo che quando andavo a scuola studiavamo ancora la Prima Guerra Mondiale come la Quarta Guerra d'Indipendenza, che già dice tutto. Chiamare Quarta Guerra d'Indipenden-

za un evento che è diventato periodizzante ormai, nella storia contemporanea, significa avere un'ottica storiografica molto ristretta e limitata.

Quindi molti dati riguardanti le guerre non emergevano, proprio perché appunto c'era il problema che proprio non si potevano dire certe cose, che bisognava parlare delle guerre in modo comunque politico, certi aspetti delle guerre bruciavano, non potevano essere detti.

Per fortuna, dicevo, da alcuni anni questa storiografia è superata, c'è stata un'ondata storiografica, già negli anni '60, che ha innovato profondamente gli studi sulla Prima Guerra Mondiale, che è stata per lungo tempo appunto uno di questi tabù. (Tra i testi più significativi si possono ricordare quelli di Isnenghi *I vinti di Caporetto*, *Le guerre degli italiani*, o la pubblicazione dei processi della Prima Guerra Mondiale, in un testo che si chiama *Plotoni di esecuzione*, curato da Forcella e Monticone, recentemente ristampato), che raccoglie i testi delle sentenze di circa 600 mila processi cui sono stati sottoposti soldati che stavano al fronte, processi per autolesionismo, per collaborazione con il nemico, per propaganda contro la guerra, per diserzione, perché si erano dati prigionieri al nemico spontaneamente; insomma per tutta questa serie di azioni che si sono verificate durante la Prima Guerra Mondiale, di cui per lungo tempo non si era parlato, non si poteva parlare, era un po' il non detto.

Ora per fortuna tutte queste cose sono emerse anche attraverso opere di ampia diffusione, attraverso testi che si leggono oggi tranquillamente nelle scuole, come *Un anno sull'altipiano* di Lussu, a cui si è ispirato il film di Rosi *Uomini contro*.

Ci sono però alcuni contributi più recenti, degli anni '80, che hanno contribuito ulteriormente ad una lettura più in profondità ancora di questi fenomeni; in particolare sto parlando della Prima Guerra Mondiale, dopo parlerò anche della Seconda Guerra Mondiale. Mi riferisco ai testi soprattutto di Eric Leed e di Paul Fussel, che utilizzano chiavi di lettura mutuata dalla sociologia, dall'antropologia, dalla psicologia, per indagare le trasformazioni che la guerra ha prodotto nell'identità e nella personalità dei soldati che l'hanno vissuta, in misura tale da influenzare profondamente anche gli anni successivi alla guerra, e che quindi ci consentono di capire come mai poi alcuni fenomeni si sono potuti verificare.

Ci sono testi anche più recenti, ad esempio un bellissimo libro curato sempre da Anna Bravo che si chiama *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, pubblicato da Laterza e che riporta gli atti di un convegno,

relativo ad aspetti della Seconda Guerra Mondiale, nel quale sono riportati interventi che utilizzano chiavi di lettura che fanno riferimento sia alla storia di genere, sia all'antropologia e alla storia sociale, quindi che hanno ampliato molto le fonti a cui ricorrere per comprendere questi fenomeni.

Per quanto riguarda la Prima Guerra Mondiale, quello che vi propongo, cercando di costruire un percorso più in profondità per analizzare le caratteristiche delle guerre, è un contributo di analisi della struttura dell'esperienza di guerra contenuto nel testo di Leed *Terra di nessuno*, perché contiene degli elementi che mi sembrano estremamente interessanti.

Quali sono gli elementi caratterizzanti dell'esperienza della Prima Guerra Mondiale, che poi, come dicevo prima, aiutano a spiegare anche dei comportamenti che influenzeranno i decenni successivi? Come tutti sappiamo, la Prima Guerra Mondiale è una guerra di posizione; parte con l'intenzione di essere una guerra lampo, una guerra di movimento che si concluderà rapidamente, invece poi è una guerra che per quattro lunghi anni sarà ferma nelle trincee.

L'esperienza della trincea, per milioni di uomini, per quattro lunghi anni, è un'esperienza che segna profondamente un'intera generazione di giovani, anzi si potrebbe dire più di una generazione, fino insomma ai ragazzi del '99, che quindi segna profondamente la gioventù europea che viene coinvolta sui fronti della Prima Guerra Mondiale.

Quali sono le caratteristiche di quest'esperienza? Una è quella della discontinuità, che viene sperimentata a livello individuale, tra l'esperienza che loro hanno fatto là, e ciò che troveranno quando rientreranno dal fronte, la forte discontinuità tra la loro vita precedente e la loro vita futura. Quando rientreranno dal fronte, a livello individuale si sentiranno cambiati dall'esperienza di guerra, tanto cambiati da non potersi più inserire in una vita civile, da non poter più riprendere lo status normale, le occupazioni normali; si sentiranno perciò un corpo estraneo in questa società che non li riconosce più e che loro non riconoscono più. Quindi subiranno una sorta di perdita di identità e per questo anche, tra l'altro, sarà così forte l'esigenza di ritrovarsi come veterani, di ritrovarsi nei gruppi di ex combattenti, perché questo sarà l'elemento che in qualche modo consentirà loro di riconoscersi tra simili, mentre fuori dal loro ambito c'è una realtà nella quale si sentono appunto diversi.

Allora Leed si chiede quali sono state le fonti di questa discontinuità, come mai quell'esperienza che hanno fatto al fronte ha portato a un

cambiamento così profondo, a segnare un elemento di discontinuità così forte da far loro perdere quasi l'identità personale. Egli individua cinque o sei elementi che spiegherebbero questa discontinuità. Il primo è quello che chiama l'esperienza della liminarità, cioè la presenza nella trincea è un'esperienza di margine, dello stare tra un mondo che è noto, che è al di qua della trincea, e un mondo che è ignoto e che è al di là della trincea, tra il familiare e il perturbante, il pericoloso, quello che crea angoscia e paura, perché di là viene il pericolo. L'esperienza dello "stare fra", è un po' rappresentata dalla "terra di nessuno", il lembo di terra che sta tra i due reticolati, tra i due fronti. Questo stare nella terra di nessuno implica un mutamento di identità, nel senso proprio della marginalizzazione, del sentirsi marginali proprio perché quello che sta "tra" non sta da nessuna parte, non è più visibile, non è più né da una parte né dall'altra, è in una realtà che scompare. E questa realtà marginale è una realtà che trasgredisce i limiti consueti che ci sono nella vita, tra la vita e la morte, tra l'umano e l'animale, perché la vita di trincea comporta una convivenza, una consuetudine quotidiana con la morte; il vivere vicino ai compagni morti, l'essere sepolti vivi dal crollo di una trincea e il ritornare alla vita uscendo da quest'esperienza, il vivere insieme ai topi, ai parassiti, il vivere quest'esperienza, appunto, al limite tra l'umano e il non-umano, è un'esperienza che rovescia i normali criteri di ciò che è vita e di ciò che è morte, è un'esperienza liminare.

La limitazione del campo visivo, poi, cioè il fatto che il soldato in trincea vede solo la terra che c'è intorno e il cielo, crea un disorientamento, che, unito alla consapevolezza della presenza del nemico, rintanato nella trincea opposta, crea un'esperienza singolare di paura, di angoscia per la presenza ma contemporaneamente per l'assenza. Il nemico non si vede ma c'è, e il soldato quindi vive in una costante ambiguità tra la presenza e l'assenza del nemico, la terra è vuota ed è piena di soldati, la terra serve da rifugio però è anche piena di pericolo, perché la terra è piena di nemici; insomma questo clima di ansia e di paura unito al frastuono che è tipico della guerra, degli strumenti bellici, dell'artiglieria, produce un disorientamento psicofisico che favorisce l'insorgere di una mentalità magica, l'affidamento a difese di tipo magico che sono state riscontrate nella memorialistica della Prima Guerra Mondiale. Il ricorrere spesso, sentendosi in balia in qualche modo degli eventi e in queste condizioni particolari di limitazione del campo visivo e di frastuono, di disorientamento psicofisico, a difese di tipo

magico, a fantasie di invulnerabilità, fa emergere nuovamente elementi di irrazionalità che sembravano ormai superati dal processo di secolarizzazione e che invece l'esperienza della guerra fa ritornare prepotentemente, così come produce anche frequentemente fantasie di volo, perché i soldati sognano di essere aviatori, che dall'alto dominano le situazioni e cercano di liberarsi dalla visione ristretta a cui invece è costretto il fante nella trincea.

Un altro elemento fortemente caratterizzante l'esperienza di trincea è il sentimento di essere in balia della guerra come di una realtà che sovrasta ogni prospettiva individuale, quindi l'essere un pezzo che ha perso la propria individualità ed è dominato dal potere dei mezzi meccanici.

Insomma c'è qualcosa che tocca ancora più in profondità l'esperienza del soldato, ed è il fatto che mentre egli è stato addestrato ad un modello che è quello dell'aggressore, per il quale la virtù militare per eccellenza è il coraggio e l'attacco è il comportamento privilegiato, la guerra di trincea lo costringe invece all'immobilità, è una guerra in cui prevale la difesa, anche perché sferrare l'attacco è micidiale, comporta come abbiamo visto prima un numero pesantissimo di perdite, in quanto uscire dalle linee fortificate vuol dire mettersi allo scoperto, vuol dire cadere come mosche a centinaia di migliaia in poco tempo. Dal momento che in questa guerra per poter attaccare occorre aumentare il fuoco o aumentare la massa degli uomini, l'attacco c'è ma solo in certi momenti; in tutti gli altri momenti c'è l'immobilità, e quindi un'esperienza che costringe il soldato alla passività, e perciò a sviluppare una personalità difensiva che è in contrasto con quel modello di soldato-aggressore interiorizzato durante l'addestramento militare.

D'altra parte in una guerra in cui tutti i combattenti sono vittime indiscriminate della violenza dei materiali e in cui la tecnologia industriale è l'autentico aggressore, l'identificazione con il nemico e la sua motivazione dominante, la sopravvivenza, sono logiche, addirittura necessarie.

Ecco allora si spiegano così anche gli episodi, a cui accennavo prima, di fraternizzazione con il nemico. Proprio perché si deve stare per un lungo periodo fermi nelle trincee, infatti, e i periodi sono anche periodi di festività, (Natale, Pasqua e così via), si viene a creare una sorta di mutuo accordo fra le parti per cui, ad esempio, c'è una riduzione delle ostilità in certi periodi, funzionale alla sopravvivenza, un mutuo accordo sulla limitazione delle zone di cecchinaggio, il dare il tempo agli altri di ritirare

i feriti, cose di questo tipo, fino agli episodi di vera e propria fraternizzazione, che poi sono stati oggetto di processi e di condanne (per lo scambio di sigarette, o per aver scritto Buon Natale ai soldati dell'altra parte).

Questo fenomeno della fraternizzazione, che è il frutto delle prossimità con il nemico, è fortemente perseguito dagli alti comandi perché non è ovviamente previsto che in guerra si possa fraternizzare con il nemico. E invece la condivisione della tragica esperienza di trincea produce il riconoscimento del nemico come uomo. Si possono trovare episodi di soldati che in seguito, sottoposti ad ipnosi, ripetevano: "Lui ha dei figli, è sposato come me, non lo uccido"; d'altra parte, mentre vivono questa esperienza di fraternizzazione con il nemico, i soldati per contro sperimentano una crescita di ostilità nei confronti degli alti comandi militari che continuano a pretendere un comportamento di aggressività, di disturbo; ci sono molti episodi che mettono in luce questo tipo di modello militare aggressivo che chiede ai soldati di fare del cecchinaggio, di esporsi, episodi retoricamente eroici che entrano in conflitto con la realtà che i soldati hanno sperimentato e cioè la necessità di convivenza con il nemico, per poter sopravvivere.

Questo spiega anche, in parte, insieme ad altri elementi, come ci siano stati così tanti episodi d'ammutinamento e rivolta da parte delle truppe; in tutti i paesi in guerra, nel '17 soprattutto, anche nel '16 ma in particolare nel '17, dopo tre anni di guerra, ci sono degli episodi di rivolta in tutti i paesi belligeranti. Questo non fa che aumentare la distanza tra le truppe e gli alti comandi ed anche la distanza tra il fronte e la patria, perché l'esperienza del soldato in trincea fa sentire questi fanti estraniati, contribuisce a far sì che si sentano estranei rispetto all'immagine che di loro si ha in patria, anche se nelle lettere essi scrivono, quando possono, le loro esperienze. Le lettere, però, sono sottoposte a censura e a volte vengono processati e condannati perché nella loro corrispondenza essi maledicono la guerra, scrivono della guerra cose che non si possono dire.

Un'altra conseguenza di questa immobilità è la nevrosi di guerra. Proprio per questo tipo di condizioni, per la prima volta e a livello di massa, compare una vera e propria malattia: la nevrosi, che è semplicemente una difesa, una fuga dalla guerra; il sintomo consente infatti all'individuo di sottrarsi ad una situazione che è insostenibile e molto spesso si manifesta sotto forma di mutismo, non a caso un disturbo del linguaggio. Perché? Perché al soldato viene imposto il silenzio, l'accettazione anche di ordini che sovente sono ordini suicidi, viene impedita qualsiasi forma di ostilità

nei confronti di coloro che lo mantengono in quella situazione di pericolo, e allora la nevrosi si manifesta come mutismo.

Di fronte a questa nevrosi vengono assunti diversi tipi di atteggiamento. Gli alti comandi in un primo tempo si oppongono al riconoscimento della nevrosi come malattia di guerra, perché un simile riconoscimento comporta un cambiamento di fondo dell'immagine della personalità militare: il militare colpito da nevrosi non corrisponde più tanto all'idea di quello che è il coraggio militare, la personalità militare e perciò preferiscono parlare di mancanza di disciplina, di viltà e così via: poi però si rendono conto che in fondo legittimare la nevrosi si rivela una scappatoia politica, perché consente di chiamare nevrosi anche cose che a volte sono veri e propri atti di ribellione ed è meglio a quel punto parlare di malattia piuttosto che di opposizione, di contestazione della guerra.

Sta di fatto che il problema della nevrosi di guerra porta a discutere della sopportabilità della guerra stessa, di quel tipo di guerra, e a prendere atto che le difese psichiche dei combattenti sono demolite dai livelli di violenza impersonale che questa guerra comporta.

Ecco, anche questo ci fa capire come nel dopoguerra possa emergere la figura del veterano ed avere anche un ruolo importante in alcune situazioni di crisi postbellica in Italia. Essendo stati accomunati, questi soldati, da un'esperienza che li ha così profondamente segnati, ed avendo anche realizzato dei legami così forti tra di loro, tra loro si chiamano camerati, che vuol dire appunto uomini comunitari, (questo termine rimarrà nel lessico fascista...), sono uomini che hanno vissuto una forte esperienza di vicinanza, sono stati protagonisti di condizioni che non possono neanche essere raccontate, hanno percepito questa loro distanza dal mondo civile, e quando ritornano creano dei grossi problemi alla società. Scoppiano infatti quelli che vengono chiamati "disordini kaki" in Inghilterra e in diversi paesi europei, veri e propri atti di violenza che vengono commessi dai reduci i quali quando ritornano esprimono questa loro ostilità, interiorizzata al fronte, nella società civile, in particolare nella polemica contro i pescicani, contro coloro che attraverso la guerra si sono arricchiti; una violenza che a volte assume l'aspetto della rivendicazione sociale, ma spesso si manifesta come violenza gratuita ed è sintomo dell'estraneità, di questo sentirsi dei corpi estranei.

A questo proposito Leed scrive: "Non solo la guerra al fronte ingrassa chi sta a casa, non solo il combattente soffre di una verticale diminuzione di

status, da rappresentante armato della nazione a manovale della morte, ma può anche succedere che non esista più alcuna collocazione in cui il soldato possa essere reinserito una volta terminata la guerra, e allora le organizzazioni combattentistiche di destra, in Germania, in Francia, in Italia, esprimono queste frustrazioni, le raccolgono, affermano la diversità del veterano come segno distintivo ed organizzano questa ambiguità di status in un gioco di estorsione politica e sociale”.

E come sappiamo all’origine del fascismo in Italia ci sono anche questi tipi di organizzazioni, a cui naturalmente si aggiungono altri elementi che vengono utilizzati da chi ha interesse a farlo, ma l’esperienza dei gruppi combattentistici è abbastanza rilevante, nel primo dopoguerra, in particolare in paesi in cui la struttura democratica è più debole, come l’Italia e la Germania.

Quella che vi ho suggerito è una proposta di lettura della prima guerra mondiale che mi pare possa essere abbastanza stimolante per gli studenti, possa far capire meglio che cosa è stato il fenomeno della guerra e anche rendere più evidente il perché sia stata utilizzata come evento periodizzante nel nostro secolo.

Sulla seconda guerra mondiale sono state dette molte cose; quella che vi propongo è una lettura che è stata fatta in tempi più recenti, in particolare in *Donne e uomini nella II guerra mondiale*, nel testo di Anna Bravo *In guerra senza armi...* Questi studi, che sono stati molto attenti nel mettere in evidenza trasformazioni avvenute a livello profondo, che assumono un valore simbolico, particolarmente in Italia e nei paesi occupati, parlano nell’esperienza italiana del rovesciamento dei tradizionali ruoli sessuali maschile e femminile che la guerra ha operato. Anna Bravo a questo proposito scrive: “Durante la Seconda Guerra Mondiale in un paese occupato come l’Italia, gli uomini sono invisibili, deboli, nascosti, prigionieri, è tipica di questa guerra un’immagine diffusa del soldato, e per estensione del giovane, come vittima passiva e preda anziché come guerriero. Questa immagine riflette da un lato il tentativo di dissociarsi dalla guerra fascista, dall’altro la reale vulnerabilità dello sbandato e lo stato di costrizione del prigioniero che secondo alcuni autori è la figura simbolo della Seconda Guerra Mondiale”. Su questo punto i numeri e le date della prigionia italiana dicono molto: 600 mila uomini catturati dagli anglo-franco-americani, 50 mila dai russi, 650 mila dai tedeschi dopo l’8 settembre, cioè la metà dei combattenti, senza contare i deportati per motivi

razziali e politici, gli internati civili, i gruppi minori come i prigionieri della Repubblica di Salò. Cioè, sostanzialmente, una condizione di invisibilità legata alla necessità di nascondersi, al rischio di essere fatti prigionieri e così via.

Inoltre non esistono quasi più luoghi in cui si affrontino solo i soldati, in Italia e nei paesi occupati, prevalentemente: la guerra è un evento totale che impegna la quotidianità di tutti; non ci sono quasi più fronti fissi, in Italia esiste un fronte che però si sposta continuamente. Mosse parla di una guerra caratterizzata dal combattente individuale, nel senso che è una guerra fortemente segnata da un conflitto ideologico che implica la necessità di compiere una scelta; Claudio Pavone ha evidenziato il significato di “scelta” nella Resistenza, ha dato valore all’aspetto di presa di decisione personale nello stare da una parte o dall’altra; per questa ragione nella guerra prevale il dato ideologico che coinvolge anche i civili; è una guerra di retrovie, di fughe, di prigionie, di fame, di resistenze, di scontri, più che di battaglie classiche; è facilitato il coinvolgimento politico di soggetti che tradizionalmente non sono coinvolti come le donne, (a questo proposito c’è un testo, anzi ce ne sono molti, ma uno è molto utile, di semplicissima lettura: *Pane nero* di Miriam Mafai).

E così, per contro, le donne diventano più visibili, proprio perché sono rimaste a casa; poiché il lavoro di portare avanti la vita durante il tempo di guerra è affidato unicamente a loro, si ritrovano a svolgere a volte azioni che fanno parte ormai della loro esperienza quotidiana, ma che adesso diventano azioni di guerra: curare i feriti, seppellire i morti, fabbricare indumenti.

Analizzando gli episodi di resistenza civile delle donne, ho trovato nella letteratura e nei giornali della resistenza, un episodio che è emblematico a questo proposito, quello che ricorda l’uccisione di due sorelle a Torino, Vera e Libera Arduino che furono catturate dai fascisti e fatte sparire. In seguito furono uccise e un giornale dei gruppi clandestini, ora non ricordo il titolo, narra quello che successe al momento del funerale: quando portarono queste donne, un po’ alla chetichella in modo che nessuno si accorgesse, al cimitero, si trovarono di fronte ad una marea di uomini e di donne, bambini che volevano rendere omaggio a queste due ragazze, e le milizie si trovarono disarmate, cercarono di sgomberare ma non riuscirono, cercarono di prendere gli uomini: insomma ci fu una vera e propria manifestazione.

Seppellire i morti, che è un fatto così normale della vita quotidiana, in quel caso diventa una vera e propria manifestazione contro il regime.

Peraltro abbiamo visto che la guerra crea maggiori occasioni di promiscuità, di spregiudicatezza. Lo straniero, il diverso, diventa anche occasione di conoscenza, di incontro, di veloce trasformazione dei costumi: lo dicono le donne dell'intervista, si poteva uscire la sera, bisognava uscire dalla città magari per andare a cercare i viveri. Poi comunque diventa anche un'occasione per assumere ruoli che sono diversi da quelli tradizionali, come quello di fare la staffetta partigiana, tenere i collegamenti, diffondere la stampa clandestina e così via.

Lo sbocco di queste trasformazioni sarà la conquista della cittadinanza femminile che si avrà nel primo dopoguerra. Ma di questi episodi abbiamo già parlato e il fatto poi che molta parte della resistenza delle donne sia stata resistenza civile fa sì appunto che ci sia una maggiore visibilità delle donne durante la guerra, il che consente l'emergere di interpretazioni come quella che Anna Bravo dà di questi aspetti della Seconda Guerra Mondiale.

Comunque, ci sono alcune caratteristiche che sono comuni nelle guerre di questo secolo: l'infrangersi del confine tra tempo e spazio di guerra e tempo e spazio di pace perché in tempo di guerra c'è un coinvolgimento totale, anche dei civili e d'altra parte la guerra diventa importante anche in tempo di pace, per il ruolo sempre più significativo che assume la sua preparazione; perciò il confine tra guerra e pace diventa sempre più labile. Uno dei settori in cui l'intreccio tra guerra e pace è più forte, è naturalmente quello tra scienza-tecnologia-produzione. La cassetta che voglio farvi vedere è proprio centrata sulla nascita e sullo sviluppo di questo sistema militare-industriale-scientifico che è una delle caratteristiche fondamentali delle guerre del nostro secolo.

Questo processo di intreccio stretto tra il sistema militare, industriale e scientifico ha prodotto quella che è stata chiamata la crescita abnorme della tecnologia di potenza, al punto che la corsa al riarmo che c'è stata nel nostro secolo è andata avanti fino ad assorbire talmente tante risorse che è arrivata ad un punto di saturazione (anche perché si trattava di una produzione di cose che non potevano essere usate perché le armi nucleari si producono ma poi non si debbono usare perché se si usano distruggono tutto). Quindi si è creato un circolo vizioso di crescita, di riproduzione di uno strumento che sottrae sempre più risorse alla società, ma non può essere usato e che quindi porta ad una vera e propria crisi della tecnologia di potenza.

Questo risultato è abbastanza evidente in Unione Sovietica dove ad un certo punto, sia per una minore produttività del sistema, sia per un eccessivo peso della spesa militare, questo processo ha evidenziato in modo molto più forte le sue contraddizioni, ma è avvenuto anche negli Stati Uniti anche se in modo meno palese. Questo spiega in parte il ruolo di Gorbaciov che ad un certo punto ha cercato un percorso di disarmo, di pace a livello internazionale per poter ridurre le spese militari, ha avvertito la necessità di trovare delle alternative. Si potrebbe dire che c'è un percorso parallelo di pace che attraversa il secolo, che è caratterizzato sia dai movimenti di base (dalla resistenza civile e dalla esperienza delle lotte nonviolente), sia da questo tentativo di controllo istituzionale della guerra, di ricerca di strumenti alternativi che ha le sue tappe nel processo di controllo degli armamenti.

Un grosso impegno dei movimenti per la pace e soprattutto dei movimenti nonviolenti è stato quello di passare dal **no** alla guerra alla ricerca concreta delle alternative; l'impegno a immaginare, progettare e proporre un'alternativa strutturale al modello di difesa militare che sappia percorrere anche la strada della via istituzionale. Il primo passo in questa direzione è avvenuto con il testo di legge di riforma della 772/72 sull'obiezione di coscienza in discussione in Parlamento (e in seguito approvato), il quale contiene il principio della sperimentazione di forme di difesa non armata.

Quindi c'è stato un avanzamento nel senso di proporre anche elementi costruttivi per un modello di difesa non armato e l'ultima propaggine di questo percorso è l'intervento nonviolento, l'interposizione nonviolenta che avviene attraverso la creazione di un corpo di intervento non militare, capace di ricostruire un tessuto di pace in territori dilaniati dalla guerra (Peace Building). E questo non può farlo un esercito, possono farlo solo dei corpi che siano preparati a questo scopo secondo una prospettiva che è quella appunto che emerge dalla storia della nonviolenza.

Conoscere questa storia ci può perciò aiutare a vedere non solo un passato ma anche un futuro diverso.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- P. Bevilacqua, *Sull' utilità della storia per l' avvenire della nostra scuola*, Donzelli, Roma, 1997
- S. Guarracino - D. Ragazzini, *Storia e insegnamento della storia*, Feltrinelli, Milano, 1980
- A. Bravo - A.M. Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne 1943-45*, Laterza, Bari, 1995
- J. Semelin, *Senz' armi di fronte a Hitler*, Sanda, Torino, 1993
- H. Arendt, *La banalità del male*, Feltrinelli, Milano, 1994
- A. Bravo - D. Jalla, *Una misura onesta*, Angeli, Milano, 1994
- Langbein, *La resistenza dans les camps nationaux*, Socialistes, Parigi, 1981
- P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino, 1986
- P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino, 1958
- R. Klüger, *Vivere ancora*, Einaudi, Torino, 1995
- H. Lewis, *Il tempo di parlare*, Einaudi, Torino, 1996
- L. B. Rolfi - A.M. Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück*, Einaudi, Torino, 1978
- G. Tedeschi, *C'è un punto sulla terra*, Giuntina, Firenze, 1986
- L. Millu, *Il fumo di Birkenau*, Giuntina, Firenze, 1980
- L. Monaco (a cura), *La deportazione femminile nei lager nazisti*, Angeli, Milano, 1995
- E. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano, 1995
- E. Forcella - A. Monticone, *Plotoni di esecuzione*, Laterza, 1968
- M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani*, Milano 1989
- E. Leed, *Terra di nessuno*, Il Mulino, Bologna, 1985
- P. Fussel, *Tempo di guerra*, Mondadori, Milano, 1991
- A. Bravo (a cura), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Bari, 1991
- M. Mafai, *Pane nero*, Mondadori, Milano, 1987
- D. Barazzetti - A. Branca (a cura), *Guerra e tecnologia*
(programma realizzato da SSR-RTSI SWISS TELEVISION MOBY DICK MOVIES) (videocassetta)
- A. Gasco (a cura), *La guerra alla guerra. Storie di donne a Torino e in Piemonte tra il 1940 e il 1945*, Istituto storico della Resistenza in Piemonte, Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, Torino

